

Edizioni dell'Assemblea

69

Mariagrazia Orlandi

Sui passi di Dante

Itinerario dantesco dell'Alta Valle dell'Arno

Consiglio regionale della Toscana
Edizioni dell'Assemblea

Sui passi di Dante : itinerario dantesco dell'Alta Valle dell'Arno / Mariagrazia Orlandi. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2012. – 124? p. ; 24 cm.
1. Orlandi, Mariagrazia
851.1
914.559404
Alighieri, Dante. Divina Commedia – Temi : Casentino

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale.

Progetto grafico e impaginazione: Massimo Signorile, Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine
Stampa: Tipografia Consiglio regionale della Toscana
Prima edizione: dicembre 2012

Le foto sono di Gian Paolo Orlandi

Copyright sulla pubblicazione: Consiglio regionale della Toscana,
Via Cavour 2, 50129 Firenze

ISBN 978.88.89365-16-8

Ai miei genitori

*E alla memoria
della bisnonna Clorinda*

Sommario

Premessa	9
Sui passi di Dante	11
1. Perché il Casentino può dirsi valle dantesca	11
2. Il Casentino di Dante	11
3. Il Medioevo casentinese dei conti Guidi negli anni di Dante	11
4. Geografia dantesca	13
5. Il monte Falterona	15
6. Le Epistole di Dante e la terra casentinese	16
7. Tra Porciano e Poppi	18
8. Le speranze e i progetti per rientrare a Firenze: Epistola I	20
9. Le relazioni dantesche con i conti di Romena: Epistola II	20
10. Amore e passione: Epistola IV	22
11. Dante e Pratovecchio	22
12. Pratovecchio e il primo esilio	24
13. La vicenda di Maestro Adamo e il paesaggio casentinese nel canto XXX dell' <i>Inferno</i>	25
14. Ricordi di guerra nella “valle d’abisso dolorosa” (<i>Inferno</i> , canti XXII e XXVIII)	30
15. Il Purgatorio, la cantica casentinese	32
16. Buonconte da Montefeltro e Campaldino (Purgatorio, canto V)	33
17. Il corso dell’Arno fra vizi e degrado (Purgatorio, canto XIV)	42
18. Il crudo sasso della Verna e la ‘perfetta letizia’ (Paradiso, canto XI, vv. 106-108)	45
19. L’Eremo di Camaldoli, nel silenzio della foresta l’unione con il Divino (Paradiso, canto XXII, vv. 46-51)	46
20. La questione della lingua (<i>De vulgari eloquentia</i> I.xi.6)	48
Il Casentino dantesco nelle novelle e nelle storie fantastiche	51
21. <i>Il Trecentonovelle</i> di Franco Sacchetti	51

<i>22. Le novelle della nonna di Emma Perodi</i>	52
Memoria dantesca come ulteriore caratteristica casentinese	53
<i>23. Storie e leggende della tradizione popolare</i>	53
La via dantesca per la felicità	55
Apparato iconografico	63
Bibliografia di riferimento	121

Premessa

La lettura di Dante mi ha ogni volta spinto ad immaginare i paesaggi di cui parla. Naturalmente la mia fantasia è scattata non solo sulle parole del Poeta, tanto è vero che quanto ho visitato alcuni luoghi citati entro le sue opere (e nella *Commedia* in particolare), ho sempre avuto la sensazione che qualcosa fosse perduto: non riuscivo ad immedesimarmi nello stato d'animo dell'Alighieri.

Ho sempre considerato i suoi ricordi dei posti come un suo itinerario della memoria, in cui la sua poesia si fermasse.

Visitando casualmente il castello di Romena – mangiando un panino con il buon prosciutto del Casentino – mi sono sentito a casa: pur non essendoci mai stato prima, non avevo niente da scoprire.

Le mie sensazioni non mi hanno evocato il ricordo: Dante non era distante, come lo sentivo al liceo, ma era con me, mi accompagnava, era diventato come un sorta di amico.

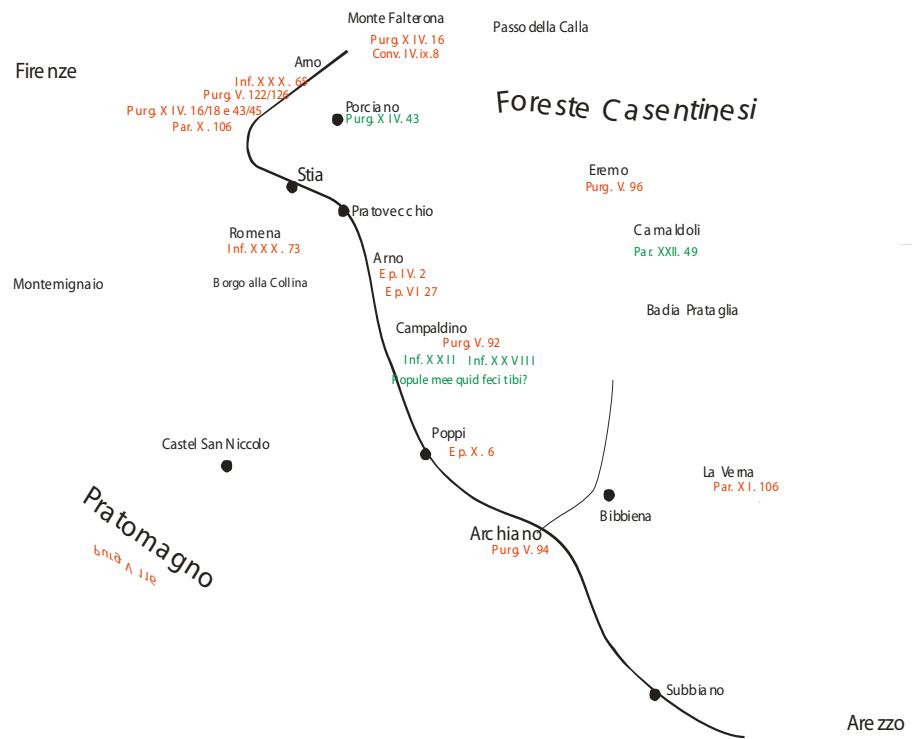
Questa esperienza è stata talmente positiva che ho cominciato a cercare altri luoghi in cui era stato per sentirlo accanto.

Da allora penso che i luoghi di interesse dantesco siano, in generale, un'occasione suggestiva per incontrare e conoscere la figura di Dante uomo, che palpita per le nostre paure e per le nostre stesse speranze.

Fabrizio Guarducci

Presidente Istituto Internazionale
Lorenzo de' Medici

Mappa di riferimento



Il Casentino ricostruito attraverso i riferimenti entro le opere dantesche.

Sui passi di Dante

1. Perché il Casentino può dirsi valle dantesca

Il Casentino può definirsi una valle dantesca perché questa terra si intreccia in vario modo, e differenti volte, con le vicende biografiche di Dante Alighieri; inoltre, in tante occasioni e in molte maniere diverse compare all'interno delle sue opere; in modo particolarmente significativo nell'opera maggiore, la *Commedia*.

2. Il Casentino di Dante

Dante, uomo del suo tempo, ha della valle casentinese un'idea ben delineata, che riflette quanto quell'epoca aveva creato come sintesi di una complessa e turbolenta politica di territorio, dovuta a signorie locali che a loro volta gravitavano in orbite di poteri più vasti. In questo senso, il Casentino di Dante ripropone un microcosmo che ben rispecchia il particolare momento storico, fatto di guerre intestine, dovuto al frantumarsi del potere di alcune famiglie e quel caratteristico opportunismo politico che fa cambiare parte, con disinvolta rapidità, a seconda degli eventi e delle convenienze.

3. Il Medioevo casentinese dei conti Guidi negli anni di Dante

La famiglia che signoreggiava ancora nella valle al tempo di Dante era quella dei conti Guidi; per quanto in quegli anni fosse già iniziato il suo declino, certamente indebolita nel suo potere dal tipo di successione che aveva adottato.

La divisione del patrimonio feudale avveniva, infatti, in base alla legge successoria longobarda; proprio il frantumarsi del patrimonio, con l'inevitabile conseguente indebolimento, è tra le cause della decadenza di questa famiglia. Al contrario di quanto avveniva dove vigeva la legge franca, che garantiva i diritti dei primogeniti e, quindi, la forza derivante dall'unità dei feudi.

Nella penisola italica, poi, la situazione che si era andata creando favoriva l'affermarsi delle nascenti forze comunali. Il frazionamento dei domini dei Guidi si compie in un periodo assai critico, proprio a causa del notevole potere dei comuni, che si andavano affermando sulle residue forze feudali; oltre a ciò, altro elemento sfavorevole era la lotta, divenuta asprissima, fra Papato e Impero.

Ma questo casato, se pur avviato verso un inesorabile declino, era noto a Dante non solo per il suo illustre e prestigioso passato, divenuto proverbiale, ma anche per il fatto che, in quel periodo, i Guidi godevano ancora di una discreta posizione.

Di tutto ciò l'Alighieri si mostra a conoscenza. Nella *Tenzone con Forese* allude alla vita agiata che si conduceva in casa Guidi. Inoltre, lo stesso Dante parla della famiglia definendola, nell'*Epistola II: Progenies Maxima Tuscanorum*.

Tuttavia, come ricordato, due problematiche minacciavano i Guidi: da una parte un fattore, per così dire, interno, cioè l'applicazione della legge longobarda; e dall'altra, l'ingerenza sempre più pesante nei loro territori di Firenze, che si andava espandendo ed affermando economicamente in maniera inarrestabile.

La politica cittadina fu davvero oculata, tanto che gradatamente tolse ai conti Guidi il loro potere, quasi chiedendo il loro consenso. Infatti, Firenze seppe legare saldamente a sé i Guidi con patti di accomandigia. Stipulando tali patti, di fatto, si sottomettevano, insieme ai loro possedimenti e discendenti, a Firenze. Così la città toscana accumulava diritti e terre, sgretolando dall'interno il vasto potere territoriale della casata sui due versanti dell'Appennino. I Guidi, ormai troppo spesso impegnati in lotte fra opposte fazioni della stessa famiglia, assistevano, loro malgrado, al triste tramonto della loro stirpe.

Il Medioevo casentinese, negli anni di Dante, delinea una trasformazione storica determinante per il futuro della valle: il nobile potere feudale dei conti Guidi si va perdendo fra brigantaggio, lotte intestine e accordi di convenienza con la città di Firenze.

Un momento particolarissimo, dunque, in cui, in tempi rapidi, ci si allontana dai grandi ideali del passato e nel quale emergono contraddizioni e debolezze di cui Dante fu attento lettore.

Un dato singolare emerge dalle cronache antiche: la storia della famiglia di Dante pare avere un qualche legame con i conti Guidi: una figlia di

Bellincion Berti aveva sposato Alighiero I, figlio di Cacciaguida, antenato a cui l'Alighieri sa risalire le sue origini; un'altra figlia di Bellincione, Gualdrada, sposa un Ravignani, di cui Giovanni Villani (IV) dice: "Furono molto grandi, e abitarono in su la Porta San Piero... di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi, della figlia del buono messere Bellincion Berti, ai nostri giorni è divenuto meno tutto questo lignaggio". Della 'buona Gualdrada' Dante parla nell'*Inferno* al Canto XVI v. 37, la tradizione la ricorda come modello di virtù femminili, quelle che Dante canta nel *Paradiso* celebrando la 'Firenze della cerchia antica' (canto XVI).

4. Geografia dantesca

Il Casentino, regione naturale e storica della Toscana, corrisponde al bacino superiore dell'Arno. Si estende sul versante occidentale dell'Appennino toscano-romagnolo, prendendo origine, come il fiume che l'accompagna in tutta la sua lunghezza, dalle pendici del monte Falterona.

Il suo confine meridionale è stato considerato per secoli un affluente dell'Arno: l'Archiano. Si tratta di un corso d'acqua (a carattere torrentizio) che, scendendo dalle foreste camaldolesi, scorre presso Bibbiena. Tutta la zona posta a sud della vallata ha gravitato sempre nell'orbita di Arezzo, mentre forte è stata l'ingerenza di Firenze nell'alto Casentino.

Il Casentino per Dante era un luogo ben determinato geograficamente, tanto che attraverso i numerosi riferimenti esplicativi ed anche impliciti a questa terra, presenti in quasi tutte le opere dell'Alighieri, si può tentare di ricostruire la configurazione che la valle aveva ai suoi occhi: una sorta di carta mentale, che fissa i suoi punti di orientamento in località arroccate, magari periferiche, ma certamente suggestive e, soprattutto, inconfondibili.

Per questa terra, ricca di storia, arte e spiritualità, la figura dell'Alighieri ha avuto una particolare importanza. Al grande poeta, che percorse la valle con l'entusiasmo del giovane guerriero e con la triste amarezza dell'uomo cacciato dalla propria città, il Casentino ha dedicato un'attenzione costante; così che la memoria dantesca deve essere considerata un'ulteriore caratteristica del luogo.

Dante delinea con l'Archiano l'estremo confine meridionale: *a piè del Casentino / traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano, / che sovra l'Eremo nasce in Appennino* (*Purgatorio* V, 94-96).

Salendo a ritroso il corso del fiume principale, l'Arno, la prima località che si incontra è Poppi (*Epistola* X.6).

Poco più oltre, sempre andando verso nord, si affollano i riferimenti alla pianura di Campaldino, luogo ben noto al poeta, direttamente menzionato non solo in *Purgatorio* V, 92, ma anche nella perduta epistola *Popule mee quid feci tibi?*

Varie volte Dante ritornerà, nella sua esperienza umana e poetica, a ricordare la battaglia dell'11 giugno 1289, di cui Campaldino fu teatro. Tale indelebile memoria fu certo una parte importante della personale esperienza dell'Autore. La memoria visiva dantesca di quel giorno rivive in particolare in due luoghi infernali: nell'incipit del canto XXII e nelle tragiche descrizioni del canto XXVIII, che sembrano presentare il quadro desolato di un campo di battaglia dopo lo scontro.

Continuando lo stesso cammino, incontriamo, sulla riva destra dell'Arno, il colle su cui sorge Romena, intensamente ricordata in *Inferno* XXX, 73. Questo castello dei Guidi segna il confine nord occidentale del Casentino dantesco, una località di cui il poeta mostra di avere buona conoscenza.

Le zone limitrofe non sono espressamente rammentate da Dante, ma per queste esistono interessanti nessi che sono noti ad alcuni dei suoi antichi commentatori.

Nel canto V del *Purgatorio* Dante ricorda due contrafforti dell'Appennino, che chiudono a sud-ovest la vallata: il Pratomagno, che divide il Valdarno superiore dal Casentino, e la Giogana, che si estende fino alla pianura di Campaldino: *Purgatorio* V, 116. L'Anonimo Fiorentino così scrive: "Pratomagno è uno monte altissimo tra Valdarno e Casentino; il *gran gioco*, ciò è l'alpe di monte Appennino, che sono sopra l'eremo di Camaldoli; e queste due montagne quasi chiudono il Casentino". La Giogana va dal Passo della Calla fino all'Eremo di Camaldoli; il nome deriva dai buoi 'aggiogati' che trasportavano, per le vie dei legni, i tronchi di abete delle Foreste Casentinesi.

Probabilmente non solo a Porciano, ma a tutta l'alta valle dell'Arno si allude in *Purgatorio* XIV, 43.

Più oltre i confini si perdono nelle foreste che ricoprono il versante occidentale dei gioghi del monte Falterona, vetta ricordata in *Conv. IV.xi.8* e in *Purgatorio XIV*, 16, come luogo delle sorgenti del fiume Arno.

In questa mappa di riferimento si è cominciato con l'indicare i luoghi esplicitamente ricordati dall'Alighieri, che si trovano nelle immediate vicinanze del corso casentinese dell'Arno. Numerose volte, infatti, ricorre in Dante il nome del fiume *reale* (anche Giovanni Villani lo chiama così), definito in tal modo perché sfocia nel mare. Nelle *Epistole* usa anche l'antico toponimo di *Sarnus*: *Ep. IV.2; VI.27; VII.23*. Tra le numerose occorrenze presenti nella *Commedia*, non poche si riferiscono al suo corso in Casentino: *Inferno XXX*, 65; *Purgatorio V*, 122 e 126; *Purgatorio XIV*, 16-18 e 43-45; *Paradiso XI*, 106.

Proprio a sud-est pone un altro importante confine: il *crudo sasso* della Verna, che, come il poeta scrive, si trova *intra Tevero e Arno*: *Paradiso XI*, 106.

Insieme col Sacro Eremo di Camaldoli (*Purgatorio V*, 96) rappresenta uno dei punti di riferimento della fervente spiritualità medievale. Inoltre, un implicito rimando a Camaldoli lo si può leggere nel canto XXII del *Paradiso* al v. 49.

Il Casentino è stato sicuramente un'area a Dante congeniale e il ricordo di quel paesaggio rimane particolarmente vivo nella mente del poeta, tanto da entrare da protagonista entro l'opera dantesca in varie occasioni.

Un antico commentatore dantesco, Francesco da Buti, chiosando la *Commedia*, sul Casentino così si esprimeva: “Una bella contrada, una valle tonda abitata da uomini gentili”.

5. Il monte Falterona

Il monte Falterona, luogo in cui nasce l'Arno (*Veramente io vidi lo luogo, ne le coste d'un monte che si chiama Falterona: Purgatorio XIV, 16*), è una vetta importante dell'Appennino tosco-romagnolo. Il poeta cita questo monte nel *Convivio*, quando riferisce un particolare episodio che si è svolto nelle sue “coste”, nelle sue pendici.

Circa il fatto che Dante vi si fosse recato di persona i pareri sono discordi, benché l'Alighieri narri di aver visto, sulle pendici del monte appunto, il

luogo in cui un contadino del posto mentre zappava avrebbe ritrovato un ingente tesoro: *più d'uno staio di Santalene d'argento finissimo*.

Essendo molto misterioso il tesoro di dantesca memoria (nonostante gli studi fatti sul termine santalene), si potrebbe avanzare l'ipotesi che tale tesoro sia di origine etrusca, dal momento che queste aree sono di grande importanza archeologica, basti pensare al lago degli Idoli e alla sua ubicazione.

6. Le Epistole di Dante e la terra casentinese

Le *Epistole* contenute nel Vaticano Palatino 1729 hanno certamente legami con il Casentino: non per il contenuto (salvo la seconda missiva, indirizzata con certezza ad ambiente casentinese), ma per il luogo di redazione che da esse emerge, e, quindi, per la cronologia degli spostamenti danteschi, sempre complessi da ricostruire.

La biografia dantesca degli anni dell'esilio è spesso incerta, talvolta veramente ipotetica: le epistole "casentine" documentano, tuttavia, dal canto loro un legame pluriennale dell'Alighieri con una terra che, con quasi assoluta certezza (ne è prova il manoscritto del Piendibeni), seppe conservare le tracce del passaggio dantesco in un archivio comitale o comunale.

L'Epistolario dantesco consta in tutto di tredici epistole, tramandateci principalmente da due codici miscellanei, tranne l'*Epistola a Cangrande* che ha tradizioni e vicende sue proprie.

Il cosiddetto Zibaldone Laurenziano (Plur. XXIX.8), esemplato da Giovanni Boccaccio, raccoglie, oltre alla corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio, tre epistole di Dante in *unicum*: la terza, a Cino da Pistoia; la nona, ai cardinali italiani e la XII, all'amico fiorentino. Tutte le altre epistole (eccetto, come si è già detto, la tredicesima) sono state raccolte da un trascrittore, certo meno illustre, Francesco Piendibeni da Montepulciano.

Questi fu notaio e succedette a Filippo Villani nella cancelleria di Perugina; ebbe il titolo di scrittore apostolico e sotto Giovanni XXIII (il

papa spurio) fu arciprete di Montepulciano e vescovo di Arezzo dal 1414 al 1433. A lui si deve il manoscritto Vaticano Palatino 1729, che contiene, oltre le nove epistole, il *Bucolicum carmen* del Petrarca e la *Monarchia*.

Ed è proprio con alcune di queste missive che si scandiscono le tappe del primo esilio di Dante e di altri soggiorni dell'ultimo periodo toscano dell'Alighieri, prima di riprendere definitivamente la via del nord.

Con le prime due (al cardinale Niccolò da Prato e ai conti di Romena) siamo attorno al 1304, quando, uscito da Firenze, il poeta si era unito agli altri esuli nella speranza di poter rientrare in patria. In quel tempo si muoveva fra l'aretino e il forlivese, prendendo parte alle vicende della *Universitas partis Alborum*.

La quarta epistola, indirizzata al marchese Moroello Malaspina, è scritta attorno al 1307 e il redattore dice di essere vicino alle sorgenti dell'Arno.

Per quanto concerne il *corpus* politico: la quinta, la sesta e la settima, composte qualche anno dopo (nel 1310 la quinta, nel 1311 le altre), rimandano allo stesso territorio come luogo di stesura.

In Casentino, infatti, Dante attese con profonda speranza la venuta dell'imperatore, il *cavalcatore de la umana volontade*, l'altro sole che doveva rischiarare la terra. Ciò spiega i toni enfatici che pervadono le lettere, inserite in una precisa tradizione epistolografica, ma anche espressione efficace e diretta dei sentimenti intensi del poeta.

Infine, l'ottava, la nona e la decima epistola furono scritte dal castello di Poppi (come è precisato nella decima). Sono lettere, quasi biglietti, scritti in nome della contessa Gherardesca di Donoratico, figlia del conte Ugolino e moglie di Guido da Battifolle, e dirette all'imperatrice Margherita di Brabante, moglie di Enrico VII. Questa corrispondenza personale, depositata negli archivi di famiglia, ha un evidente carattere locale.

Francesco Mazzoni parla di un copialettere casentinese, di ascendenza emiliano-romagnola, poiché aspetti di tale dialetto sono presenti nelle lettere poi passate nel Vaticano Palatino 1729. Tale personaggio, collega del Piendibeni, poteva benissimo stare in una cancelleria casentinese, terra di confine che con il Passo della Calla si addentra immediatamente nella Romagna. Inoltre, che i rapporti con questa regione fossero costanti è facile supporlo, dal momento che i conti Guidi del Casentino avevano possedimenti anche in Romagna e viceversa (ad esempio, il conte Guido Novello di Modigliana fu proprietario del castello di Poppi).

Questo copialettere aveva, dunque, davanti a sé antiche copie delle Epistole, se non addirittura gli originali, che per materia, data e luogo di composizione rimandano tutti quanti al Casentino.

7. Tra Porciano e Poppi

Le *Epistole* del *corpus* arrighiano si dicono scritte *sub fontem Sarni*, e per tale dicitura si è a lungo ritenuto che il luogo di redazione fosse il castello di Porciano, in quanto località più vicina alle sorgenti del fiume Arno.

Dall'*Epistola X*, datata 18 maggio 1311 e scritta *de castro Poppii*, si sa che Dante fu ospite in quel periodo dei conti Guidi di Poppi.

Il 31 marzo e il 17 aprile del 1311, con l'indicazione di essere presso le sorgenti dell'Arno, aveva scritto l'*Epistola VI* e *VII*; a quel periodo e quell'area rimanda anche l'*Epistola V* per il suo contenuto, pur mancando di entrambe le indicazioni.

Considerando le date, e la consequenzialità delle lettere scritte da Poppi, è ragionevole supporre un periodo più prolungato presso il conte di Battifolle; inoltre, siamo sempre in alto Casentino, sempre in zone immediatamente poste sotto le sorgenti dell'Arno, per cui la precisazione dantesca va bene comunque e non crea alcuna contraddizione.

Il lavoro di ricerca svolto mi lascia supporre anche un'altra ipotesi: queste epistole potrebbero, in alternativa, essere state composte durante il secondo soggiorno¹ presso il conte Selvatico, signore di Pratovecchio.

Negli anni che videro l'Alighieri esule in Casentino, signori del castello di Porciano erano i nipoti di Tegrino, figlio di Guido Guerra IV, noti per azioni poco onorevoli (e la cui fama raggiungeva anche la città di Firenze). Questa famiglia, nelle lotte dei secoli XII-XIV, seguì accanitamente la parte ghibellina. Tegrino fu podestà in diverse città toscane tra cui Arezzo, Pistoia e Pisa. Anche il figlio Guido fu ghibellino, capopartito a Faenza e podestà di Arezzo. Dei figli di questo, Tegrino combatté a Campaldino per gli aretini contro Firenze, fu anch'egli podestà di Arezzo e Faenza. Pare che fosse assai brutale, e non estraneo alla pratica del brigantaggio. Forse non era, data la sua personalità, il personaggio migliore a cui poteva affidarsi un esule.

¹ Di cui si parla di seguito e nella bibliografia di riferimento.

Su Dante che fugge da Porciano (o da Romena, per altri ancora), per evitare gli emissari di Firenze che lo volevano catturare, sono sorte varie leggende. Queste sono concordi nell'elogiare l'arguta onestà dell'Alighieri; infatti narrano che il poeta, mentre si allontanava dal castello avvolto in un ampio mantello, si sia imbattuto e sia stato interrogato per strada proprio dai suoi inseguitori –dei quali era stato provvidenzialmente avvertito- e a questi abbia risposto: “Quando io v'ero, v'era”.

Con le *Epistole* VIII, IX, X sostanzialmente Dante si fa epistolografo di corte, per sdebitarsi dell'ospitalità ricevuta. Si tratta delle lettere scritte, come accennato in precedenza, per conto della moglie del conte di Poppi, Gherardesca e indirizzate alla moglie dell'imperatore, Margherita, che morirà il 14 dicembre del 1311. Tali missive documentano anche l'estrema intesa di Dante con questi signori, che ben presto mutarono la loro opinione nei confronti di Enrico VII e appoggiarono Firenze.

Se queste letterine indicano una disposizione positiva della famiglia Guidi di Poppi nei confronti dell'Imperatore: in tale appoggio l'Alighieri poteva ancora sperare per sostenere la causa imperiale solo nell'arco di un periodo di tempo ben circoscritto.

Infatti, Guidi di Battifolle saranno tra i primi ad abbandonare Enrico, mentre i loro parenti di Romena, Aghinolfo e Bandino, insieme ai Guidi di Modigliana (signori di Porciano) si recheranno a rendere omaggio al sovrano a Pisa nel marzo del 1312.

Proprio Guido di Battifolle, invece, sarà un accanito sostenitore della parte fiorentina contro l'Impero, insieme con Guido Selvatico e suo figlio Ruggero di Dovadola, e diverrà vicario per la Toscana di Roberto d'Angiò.

Non si può indicare con esattezza quando Dante sia stato costretto ad abbandonare la terra casentinese, non più sicura. Si può solo supporre che ciò si sia verificato nel momento in cui il sovrano mostrò chiaramente di volersi dirigere verso Roma (aprile 1312), rinunciando ad affrontare direttamente Firenze. Con l'animo esacerbato dalla delusione Dante lascia il Casentino e la *Monarchia* verrà composta fuori di Toscana, a distanza di anni.

8. Le speranze e i progetti per rientrare a Firenze: Epistola I

L'*Epistola I* si data attorno al marzo-aprile del 1304 ed è scritta in nome di Alessandro da Romena e indirizzata al cardinale Niccolò da Prato, dell'Ordine dei Predicatori, legato apostolico e paciaro in Toscana, Romagna e nella Marca Trevigiana.

Dante sperava ancora nell'azione del messo papale, per questo scrive a nome del capitano dell'Universitas partis Alborum per chiedere pace e libertà per il popolo fiorentino.

L'Universitas partis Alborum si era costituita con l'unione dei Bianchi esuli e dei Ghibellini di Arezzo; ad essa l'Alighieri aderì nei primi anni del suo esilio. Con questa lettera la parte bianca dichiara di essere disponibile ad una pace giusta e di confidare nella mediazione del cardinale ed in tutte le iniziative che questi vorrà intraprendere.

Prima di Alessandro, il capitanato era stato di Scarpetta Ordelaffi: 1302-1303.

Nel primo esilio Dante ricerca pace e riconciliazione. E, fino al 20 luglio 1304, data della battaglia della Lastra, rimane con i fuoriusciti, condividendone le speranze; successivamente non sarà più d'accordo con un certo tipo di operato e si vedrà costretto 'a far parte per se stesso'.

9. Le relazioni dantesche con i conti di Romena: Epistola II

È una lettera di condoglianze diretta ai conti Guido Guido e Oberto da Romena per la morte del loro zio, il conte Alessandro.

Date le condizioni di forte disagio denunciate dall'esule, si suppone che la missiva possa essere datata 1304, quando, ancora insieme agli altri esuli, si trovava nell'aretino. Del resto anteriormente alla sconfitta della Lastra, probabilmente tra maggio e giugno, era morto Alessandro da Romena.

Dante doveva essere ben informato sulla famiglia, dal momento che indirizza la lettera non al fratello del defunto, Aghinolfo, ma ai figli di questo, eredi di Alessandro.

Si sa che Guido da Romena muore nel 1291; Alessandro, invece, fra i mesi che intercorrono tra l'*Epistola I* e l'*Epistola II*; mentre di Aghinolfo è

stata trovata notizia in atti sino al 1338. Contrariamente a quanto avverrà nell'*Inferno*, nell'*Epistola* Dante elogia la memoria del conte, alla quale si sente legato da sentimenti di gratitudine.

Le espressioni iperboliche fanno parte di una tradizione retorica precisa, ma certo è da supporre che il poeta confidi ancora nella generosità di quella famiglia e per ciò non esiti a palesare la propria attuale condizione, che non gli permette di prendere parte alle *lacrimosis exequiis* a causa della *inopia paupertas quam fecit exilium*: e, come egli stesso scrive, la stessa morte del conte Alessandro è la perdita di molte speranze.

La situazione del poeta si stava in quel tempo aggravando sotto ogni aspetto. Tanto critica dové essere la condizione in cui venne a trovarsi, se si vide costretto a ricorrere ad un prestito, testimoniato dal fatto che il 13 maggio 1304, ad Arezzo, suo fratello, Francesco di Alighiero, con la garanzia di Capontozzo dei Lamberti di Firenze, si impegnava a restituire un mutuo di 12 fiorini d'oro, concessogli dallo speziale Foglione da Giobbio. Francesco viveva a Firenze e nessuna necessità lo induceva a contrarre tale mutuo, se non quella di venire in aiuto al fratello in difficoltà, lontano dalla patria e dai propri beni.

L'*Epistola* è anteriore al canto XXX dell'*Inferno*, quindi, nel lasso di tempo che intercorre si può ipotizzare lo sviluppo e il conseguente cambiamento di pensiero di Dante circa i membri di quella famiglia. Un momento decisivo, in tale evoluzione, fu senza dubbio la calata in Italia e la morte di Enrico VII. Ma la ragione politica non può essere considerata l'unica motivazione, poiché non tutte le famiglie casentine dei Guidi, e non costantemente, erano opposte all'Impero. In particolare i Guidi di Porciano erano fautori della causa imperiale, ma anche Aghinolfo di Romena fu vicino ad Enrico VII.

Inoltre, non è questo il primo esempio di condanna in vista di un superiore giudizio etico. Di fronte all'Eterno anche persone care, e in vario modo apprezzate, non vengono sottratte all'inflessibile rigore della Giustizia Divina. I casi sono numerosi: Brunetto, Farinata, Guido da Montefeltro, Bertran dal Bornio.

L'*Epistola* ai conti di Romena segna il punto estremo della permanenza di Dante in territorio aretino-casentinese nei primi anni dell'esilio.

Dopo una breve sosta a Bologna, di cui restano tracce nel *De vulgari eloquentia*, il poeta va in Lunigiana, dov'è di certo nel 1306, come provano la nomina a procuratore di Franceschino Malaspina nella controversia col

vescovo di Luni e il successivo documento redatto a Sarzana, in cui Dante compare come arbitro della pace fra il vescovo e i marchesi Franceschino, Corradino e Moroello Malaspina. Tale documento non fu scritto dal poeta, ma pare da lui ispirato nella condanna senza appello di ogni azione di guerra e nell'elogio deciso e convinto della pace.

10. Amore e passione: Epistola IV

Nell'*Epistola IV* Dante scrive di trovarsi *iuxta Sarni fluenta*, dove improvvisamente sarebbe stato folgorato da una donna in tutto conforme ai suoi desideri. Trattando, come l'*Epistola III*, della passione amorosa, è necessario considerare le due lettere in parallelo.

La canzone, detta *montanina*, che la lettera accompagna (allo stesso modo in cui l'*Epistola III* accompagnava un'altra canzone), è *Amor da che convien pur ch'io mi doglia*. Qui il poeta fa apertamente riferimento all'esilio, dichiarando che si trova a vivere questa devastante esperienza nell'Alpe (così nel Medioevo si indicava il Casentino).

L'Alighieri si venne a trovare in una particolare situazione, allorquando si innamorò di una *bella e ria*, non appena lasciata la corte del conte Moroello Malaspina, al quale è indirizzata l'*Epistola IV*. Proprio per questi riferimenti la lettera si data attorno al 1307.

Questo travolgente incontro avrebbe messo in catene il suo libero arbitrio, sì che egli, privato di ogni libertà, si trova ad essere di *ogni virtute spento*.

11. Dante e Pratovecchio

Se Dante in questo tempo era in Casentino, dove si trovava esattamente? Domanda complessa, perché apre a tante possibili ipotesi, che però non hanno una documentazione stringente per diventare certezza. Il pericolo, come è stato sottolineato dalla critica, è quello di cadere nell'Ottocento, negli aspetti più vari del Dante perduto. Tuttavia, alcuni passi paiono proprio da compiere.

Boccaccio, nel suo *Trattatelo*, parla di due aspetti importanti. Sostiene che Dante si sia innamorato di una donna bella di viso e gozzuta, nelle

Alpi del Casentino, “vicino allo stremo della sua vita”. Inoltre, afferma che l’Alighieri fu ospite del “conte Salvatico in Casentino assai convenervolmente, secondo il tempo e la possibilità, onorevolemente” rimase presso di lui.

Signore di Pratovecchio in quegli anni era proprio il conte Guido Selvatico di Dovadola. Podestà di Prato nel 1266, dopo la battaglia di Montaperti gli fu distrutto il palagio turrito che aveva a Pratovecchio. Podestà di Siena nel 1282; capitano della Taglia dei Guelfi toscani; nel 1284 combatté per Firenze contro Pisa con grande valore.

Nel 1304 Ruggero, figlio di Selvatico, è podestà di Firenze. Scoppiata la divisione fra guelfi bianchi e guelfi neri, Selvatico scelse quest’ultimi. Per la sua passione politica, sostanzialmente più coerente di altri rami della famiglia, la critica ha molto osteggiato un soggiorno dantesco presso detto conte. Questi combatté a Campaldino anche contro alcuni congiunti, come lo zio Guido Novello, signore di Porciano, e il suocero Buonconte da Montefeltro, di cui aveva sposato la figlia Manentessa.

Il grande biografo dantesco, Giorgio Petrocchi, non esclude, tuttavia, una sosta presso il conte di Pratovecchio, e se questa ci fu, per lui la data in cui collocarla è l’anno 1307; nell’11 Selvatico era ormai troppo schierato con i Neri, per offrire un asilo sicuro ad un personaggio come Dante.

Il conte Selvatico risiedeva a Pratovecchio tra un impegno politico e l’altro; e certamente Pratovecchio fu dimora stabile della moglie.

La storia dei conti Guidi si intreccia anche con la spiritualità di questi luoghi, non si può infatti non ricordare –seppur a volo d’uccello- Sofia dei conti Guidi di Romena, fondatrice del Monastero di San Giovanni Evangelista in Pratovecchio. La sede del monastero divenne quella del palazzo dei conti Guidi, che sorgeva lungo la riva dell’Arno, protetto dalle mura di Pratovecchio. Con l’interessamento della mamma Imilia e della sua famiglia, nel 1134 presso l’antica Badia di Poppiena (donata dai suoi avi, i Guidi di Romena, al Priore di Camaldoli) aveva ottenuto il permesso di costituire lì una comunità monastica femminile camaldoiese, che secondo gli annali sarebbe quella delle monache di San Piero di Luco (istituita dal priore Rodolfo nel 1085). Sembra, inoltre, che Sofia avesse anche fatto esperienza di vita eremita presso Capo d’Arno in un romitorio dedicato a San Salvatore. Poi nel 1143 la comunità si trasferisce a Pratovecchio, nel palazzo attiguo al cassero di proprietà dei Guidi. Una figura di donna forte e volitiva, quella della badessa Sofia, che secondo le cronache, ampliate senza dubbio dalla leggenda, pare abbia saputo amministrare con fine

sapienza i tesori dell'anima e del tempo.

La storia delle monache camaldolesi di Pratovecchio è assai antica e prestigiosa, testimoniata, fra l'altro, da un alambicco che tuttora si trova presso il monastero, il quale documenta anche un'intesa attività di farmacia e medicina che si svolgeva a favore delle persone del territorio e dei pellegrini che vi giungevano.

12. Pratovecchio e il primo esilio

Il paese di Pratovecchio pare piuttosto noto all'Anonimo Fiorentino, antico commentatore dantesco. Infatti, chiosando il v. 43 del canto XIV del *Purgatorio*, scrive: *Poi ch'elli fu cacciato di Firenze, il primo luogo dov'egli arrivò fu in Prato Vecchio, et qui vi stette per alcun tempo poveramente.*

Entro la biografia dantesca Pratovecchio è nominato solo dall'Anonimo Fiorentino. Se ciò, tuttavia, corrisponde a verità, gli anni a cui si dovrebbe riferire questo soggiorno sono quelli antecedenti la breve intesa di Dante con gli altri fuoriusciti, sotto l'egida dell'Universitas partis alborum.

Si ritiene che l'esule sia passato dalla regione del Casentino prima di andare alla corte di Scarpetta Ordelaffi (capitano dell'Universitas negli anni 1302-1303).

L'alto Casentino era in costante rapporto col versante romagnolo: le vie di comunicazione tra le due regioni saranno state, dunque, assai frequentate e, quindi, note anche a chi si trovava a passare per la valle. Inoltre, come ricordato, alcune famiglie dei Guidi avevano possedimenti anche nel versante Romagnolo (gli stessi signori di Pratovecchio venivano da Dovadola).

L'Anonimo non nomina colui che accolse l'esule, ma forse non era notizia ritenuta strettamente necessaria, dal momento che quel luogo fu per un certo tempo sotto il dominio della stirpe dei Guidi di Dovadola, e quelli furono gli anni che videro signoreggiare, e non solo in Pratovecchio, il conte Selvatico; il quale, infatti, ricoprì varie cariche in tutta la Toscana. Una figura a tinte forti a cui non sarà certo mancato il coraggio per scelte rischiose.

Andati perduti i documenti e mancando, quindi, la storia provata, la memoria locale si sostituisce alla cronaca scrupolosa degli eventi e narra di Dante ospite in tante parti della vallata, spesso intento a scrive la sua

Commedia. Questi soggiorni, tuttavia, pur non risultando documentati, rimangono molte volte nell'area plausibile della possibilità.

Quello che oggi non si può escludere, a fronte del lavoro probatorio sostenuto in altri studi², è una dimora –probabilmente duplice (nel primissimo esilio e qualche anno più tardi)– in quel di Pratovecchio.

A ciò si aggiunge un ulteriore richiamo ai conti di Dovadola all'interno del canto XVI dell'*Inferno* (vv. 100-101) parlando di San Benedetto in Alpe. Di questo Dante mostra una conoscenza diretta e lo descrive in modo preciso nel parallelo fra la cascata del Flegetonte e il corso del Montone. Signori di questa zona erano appunto i conti Guidi di Dovadola; il monastero si trovava sulla strada che conduce in Romagna ed è nelle vicinanze di San Godenzo. Questa strada univa Forlì al Casentino, proprio lungo questa via sorgeva il complesso monastico benedettino sulla valle del Montone, al confine fra i due territori: San Benedetto dell'Alpe.

13. La vicenda di Maestro Adamo e il paesaggio casentinese nel canto XXX dell'*Inferno*

Nel girone VIII della X bolgia, fra l'affollato popolo dei tanti *mal nati*, Dante incontra Maestro Adamo.

L'elaborazione e la compenetrazione di stili, che si avvalgono di registri diversi, proprie del XXX dell'*Inferno*, hanno spinto Contini a definire il canto “esemplare” dell'intero poema e a leggerlo come una pagina dantesca, compiuta e autonoma. Un esempio preciso di plurilinguismo e pluristilismo dantesco, che ha in questo canto una delle sue espressioni maggiori.

La prima parte è dedicata ai falsari di persona, coloro che hanno contraffatto la propria immagine, come Gianni Schicchi e Mirra.

Quello che il poeta ci induce a guardare sono immagini dense di dolore, figure anatomiche deformate da patologie che creano esseri mostruosi e mostruosamente doloranti.

Così viene descritto il dannato fatto *a guisa di liuto*, deformi per l'idropisia, che rende il volto scarno e il ventre enorme.

Questa figura è delineata con vocaboli che sono occorrenze uniche, *hapax*, nella *Commedia*, appartenenti al parlato più triviale, quello che più

2 Cfr. Bibliografia di riferimento.

si addice alla triste colpa di cui si era macchiato Maestro Adamo.

Il linguaggio si avvale anche di termini tecnici, provenienti da un particolare registro: quello della scienza medica del tempo. L'idropisia è un raro *topos* di ascendenza letteraria, come immagine di sofferenza di chi è assetato di ricchezze.

La provenienza di Maestro Adamo è incerta, ma il suo ricordo è indissolubilmente legato a Guido, Alessandro e Aghinolfo, conti di Romena e ai luoghi che furono teatro della sua personale tragedia.

Guido e Aghinolfo ricoprirono, negli anni antecedenti la condanna dantesca, importanti cariche pubbliche. Ma, pur essendo questi signori custodi della legge, pensarono di ridurre i loro debiti, accrescere le loro sostanze (all'epoca, il tenore di vita della famiglia era già al di sopra delle loro possibilità), falsando *la lega suggellata del Battista*: coniando fiorini falsi, contenenti 7/8 d'oro e 1/8 di rame.

Per tale impresa si avvalsero dell'opera di Maestro Adamo, il quale, nella rocca casentinese, falsava abilmente, per loro conto, la moneta fiorentina.

Il denaro veniva, poi, messo in circolazione da uno "spenditore", che si trovava in città. Solo un caso rivelò l'inganno. In seguito ad un incendio, scoppiato nella casa degli Anchioni in via Borgo San Lorenzo a Firenze, dove abitava lo "spenditore", venne scoperto il deposito di moneta falsa. Furono arrestati lo "spenditore", insieme a Maestro Adamo, e vennero condannati ad essere arsi vivi. Era il 1281.

Per quanto concerne i conti Guidi, avrebbero dovuto subire la confisca dei beni, se poco tempo dopo non si fossero tempestivamente convertiti al guelfismo. In tal modo, non solo evitarono l'applicazione della condanna, ma furono anche chiamati a ricoprire incarichi di notevole responsabilità. Tutto ciò non deve stupire: l'assenza completa di senso morale fu una delle caratteristiche di alcuni uomini del Medioevo.

Falsificare il fiorino non solo comportava la contraffazione di un metallo nobile, ma soprattutto implicava la falsificazione della moneta, cioè di una istituzione giuridica.

Nonostante ciò, a questo essere deforme e disgustoso viene dato un epiteto di tutto rispetto: viene chiamato Maestro.

Le prime parole che egli rivolge ai pellegrini mostrano, non a caso, la sua cultura: *O voi che sanz'alcuna pena siete...* richiamando con esse le *Lamentazioni* di Geremia.

Forte è il contrasto fra l'immagine che Dante ci dà del falsario e le parole

che gli pone in bocca. Queste sono tese a dare una ragguardevole idea di sé e soprattutto a prendere le distanze dalla gente *sconcia* che lo circonda.

Maestro Adamo ha un elevato concetto di se stesso, che rivela in lui l'impossibilità di rassegnarsi al suo stato attuale. Continuando a parlare, il dannato modula ancora le sue espressioni su stilemi biblici, ma i testi cui ora si riferisce sono quelli del Nuovo Testamento.

Io ebbi, vivo assai di quel ch'i' volli, / e ora, lasso!, un goccio d'acqua bramo.
(vv. 62-63).

Il riferimento è alla richiesta di sollievo che il ricco Epulone rivolge a Lazzaro (in Luca 16.24).

Le parole dell'idropico proseguono con uno dei passi celeberrimi della *Commedia*. A conferma che lo stile dantesco, lo stile comico, è insieme realistico ed illustre. Il significativo traguardo, la conquista del Divino Poeta è il mostrare la vita nel suo complesso, senza separazioni.

*Li ruscelletti che d'i' verdi colli
del Casentin discondon giuso in Arno,
faccendo i lor canali freddi e molli,
sempre mi stanno innanzi, e non
indarno,
ché l'immagine lor vie più m'asciuga
che 'l male ond'io nel volto mi discarno.*

(vv. 64-69)

Ecco che il grande archivio costituito dalla memoria dantesca permette al poeta di rivedere il paesaggio casentinese nella luce tiepida di una primavera. Questa limpida e fresca immagine, ricordata nel profondo abisso infernale, è forse il dolore maggiore per Maestro Adamo. Poiché anche lui, come Francesca, conosce così quale profondo dolore sia *ricordarsi del tempo felice ne le miseria*.

Per Maestro Adamo è un momento importante quello dedicato al ricordo di una terra che lo vide nel massimo del suo splendore (*io ebbi vivo, assai di quel ch'i' volli*), ed anche la rievocazione della natura casentinese pare rispecchiare una potenza perduta. Il dannato ritrae con cura un mondo che aveva partecipato al suo successo terreno.

Nella *Commedia* tutto è funzionale alla rappresentazione di un'esperienza personale, attivamente partecipata attraverso il mezzo sublime della poesia.

La rappresentazione che il falsario fa di se stesso segue il consueto schema dantesco: *captatio benevolentiae*, dichiarazione del proprio nome con connotazioni geografiche e sociali, ammissione di colpa.

Maestro Adamo, dopo aver esposto la causa della sua pena, il suo peccato, precisa che a ciò fu indotto dai conti di Romena e tutta la seconda parte del suo discorso è una impetuosa esternazione di odio (*io son per lor tra sì fatta famiglia*), volta ad incolpare questi conti per la sorte toccatagli.

Ma, come si sa, le responsabilità penali (e non solo quelle) sono personali e la consapevolezza non fu estranea, nel peccare, a Maestro Adamo, come fu chiaro alla *rigida giustizia*; ciascuno, infatti, è l'unico responsabile delle proprie scelte.

La rabbia, nel rievocare il passato, si riaccende tanto che, ai limiti dell'assurdo, si abbandona ad un *adinaton*, ad un'affermazione irrealizzabile:

*Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
per Fonte Branda non darei la vista.*
(vv. 76-78)

Nel regno infernale (regno dell'*eterno dolore* e della *perduta gente*) non esiste per il dannato alcuna possibilità di scelta, una volta entrati nella “città dolente” si sa che il tempo della speranza è tramontato per sempre. L'ipotesi impossibile prospettata dall'idropico serve solo a rendere ancora più evidente il rancore che lo lega ai conti di Romena, come ulteriore abbruttimento di se stesso.

Così il discorso precipita irrimediabilmente appena terminato il ricordo dei *ruscelletti*, l'*elegia più cantabile della Toscana dantesca*.

Tutti gli antichi commentatori (l'Anonimo Fiorentino e Cristoforo Landino, compresi) furono propensi a ritenere che la fonte, citata da Maestro Adamo, si dovesse identificare con l'omonima, e molto nota, fonte senese. Tuttavia, non parrebbe logico, dopo aver ricordato i verdi colli e i ruscelli del Casentino, andare a cercare tanto lontano un paradiso perduto, anche se ben presente dinanzi agli occhi del dannato. Così, nella critica moderna l'interpretazione prevalente per questo riferimento viene individuata nella Fonte Branda che si trova nei pressi del castello di Romena e che Maestro Adamo doveva conoscere bene.

Un altro luogo casentinese riconlegato alla triste vicenda di Maestro Adamo è l'Ommorto, località situata sulla strada del Passo della Consuma. Si dice che un tempo il mucchio di sassi, che vi si trovava, venisse accresciuto da ogni viandante che passava di là. Tale usanza è testimoniata dal Bassermann, mentre il Beni scrive che al suo tempo era del tutto cessata. Il gesto dell'aggiungere pietre starebbe ad indicare che le preghiere di suffragio del pietoso pellegrino andrebbero a sconto dei suoi peccati. In ogni caso, proprio questo luogo venne indicato come uno dei possibili in cui sarebbe stato arso Maestro Adamo. È d'accordo con tale opinione il Bassermann, che pare seguire in ciò il Landino, mentre l'Anonimo Fiorentino e l'Ottimo affermano che il rogo di Maestro Adamo si ebbe in Firenze. Della stessa opinione sono anche Pietro e Jacopo Alighieri, così come il Buti e l'autore delle Chiose Cagliaritane. Altri sostengono, come il Beni, che fu arso a Romena, altri ancora, come l'Ampere, in un luogo chiamato "Consuma"³ proprio per ricordare il triste avvenimento.

Il tono delle parole di Maestro Adamo si fa, col procedere, sempre più irato, tanto che egli si dice disposto ad andare alla velocità di un'oncia, cioè di due centimetri, ogni anno pur di verificare se corrisponde a verità ciò che gli è stato riferito da alcuni dannati: ovvero, che l'anima "trista" di uno dei conti Guidi si trova già nell'inferno.

Termina in tal modo la prima parte del discorso del dannato, che Dante ci mostra mentre è rabbiosamente impegnato a rinfacciare la colpa della sua rovina ai mandanti, i signori di Romena.

Nel canto XXX dell'*Inferno* le componenti culturali si moltiplicano: dagli iniziali rinvii al mondo classico, ai toni biblici, senza ignorare nell'attiva cultura linguistica di Dante, la poesia volgare, come quella di Terino da Castelfiorentino. In questo canto il plurilinguismo dantesco si rivela con precisa e concreta completezza. Ciò accade con toni ora massimamente alti (l'esordio, il ricordo del paesaggio casentinese con i suoi *ruscelletti*), ora con toni profondamente bassi: l'invettiva contro i conti di Romena e successivamente l'alterco dei dannati. Ed è proprio nel diverbio fra i due, che occupa la parte finale del canto, che sentiamo ormai vicine le *rime aspre e chioce* della matta bestialità, a cui forse si alludeva fin dall'inizio del canto.

La tecnica comico-realistica, che domina nelle descrizioni, si esprime ancora nel quadro *tristo* del litigio fra Maestro Adamo e Sinone, l'idropico

3 Il Passo, appunto, verso Firenze, non lontano da Romena.

e il febbricitante. Questa esperienza poetica, questa tecnica, questo stile erano stati sviluppati da Dante in gioventù (*Tenzzone*): ora, nella grande sintesi della maturità esplicitata nella *Commedia*, niente viene rinnegato, tutto trova un suo posto nella descrizione della multiforme realtà della vita, sì che ogni esperienza (e, quindi, anche ogni linguaggio che la esprime) diviene uno strumento utile per acquisire una sempre più completa e obiettiva consapevolezza.

14. Ricordi di guerra nella “valle d’abisso dolorosa” (*Inferno*, canti XXII e XXVIII)

La poesia di Dante nasce dalla vita vissuta, dall’esperienza. È per questo che uno stesso evento può essere riletto in momenti differenti, talora, opposti durante il viaggio nell’oltretomba.

Un esempio di uno stesso avvenimento, ripresa dal poeta in contesti diversi, è il ricordo della sua partecipazione alla battaglia di Campaldino. Ciò è segno di una maturazione spirituale raggiunta e di una grande capacità creativa che sa rivisitare una stessa vicenda con diversa ambientazione, diverso stile, diverso linguaggio. È un riuso fecondo di novità, in grado di caratterizzare concretamente le tappe di un cammino spirituale e poetico.

Alla coinvolgente avventura guerresca del giovane Alighieri rimandano due passi dell’*Inferno*, ove protagonista assoluta è appunto la memoria che rivede una storia direttamente partecipata.

Per quanto non sia esplicito il riferimento a Campaldino, il linguaggio rivela una certa consuetudine con il mondo militare, conosciuto in prima persona appunto nella primavera-estate del 1289, che culminò nella battaglia dell’11 giugno.

Uno di questi passi è l’incipit del canto XXII, che si apre con un verbo importante nella *Commedia* ‘*vidi*’:

*Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo e far lor mostra,
e talvolta partir per loro scampo;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane,
fedir torneamenti e correr giostra;*

*quando con trombe, e quando con
campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane;
né già con sì diversa cennamella
cavalier vidi muover né pedoni,
né nave a segno di terra o di stella.*
(vv. 1-12)

In questa descrizione sono presenti intenzionali tecnicismi militareschi, alcuni dei quali occorrenze uniche, *hápxax*, nella *Commedia*: termini tecnici (per lo più germanismi) come “stormo” [dal tedesco *sturm*] col significato di scontro, combattimento; espressioni come “muovere campo”, “far mostra”, cioè disporre i soldati per la rassegna; “corridor” per indicare gli incursori, mandati avanti a fare quasi un servizio di esplorazione.

Probabilmente alla stessa esperienza militaresca si possono ricondurre alcuni passi del canto XXVIII. Ed è, questo, il racconto dell'incontro con un grande poeta provenzale: Bertran dal Bornio. Questi si trova nell'ottavo cerchio della nona bolgia, fra i seminatori di scandali, di scisma, di discordie. La colpa imputatagli è quella di aver dato *i ma conforti*, cattivi consigli, ad Enrico d'Inghilterra, tanto da spingere quest'ultimo a combattere contro il suo stesso padre.

Per Bertran Dante aveva avuto parole di elogio in *De vulgari eloquentia* II.ii.9 ed in *Convivio* IV.xi.14, ove lo ricorda con ammirazione, insieme ad Alessandro di Castiglia e al Saladino. Nel *De vulgari* lo elogia come “poeta delle armi”.

Guardando all'intera opera di Dante, la condanna infernale non pare poi così stridente con i precedenti elogi. Nel *De vulgari* e nel *Convivio* venivano celebrati valori e capacità del trovatore, umanamente validi; nel poema Bertran è messo a confronto con l'Eterno. E da ciò emerge che egli utilizzò la propria arte poetica non come mezzo di conoscenza razionale della realtà, bensì come strumento per porre divisione fra il giovane re e suo padre.

Il dannato è rappresentato con la testa separata dal busto e tenuta in mano a mo' di lanterna. Tale raffigurazione richiama una precisa iconografia, tratta dalla tradizione agiografica dei santi e martiri cefalofori altomedievali.

Bertran, alzando la propria testa, lascia vedere la crudeltà della sua pena e il desolante mondo dove si trova. Lo spettacolo che appare agli occhi del poeta è fra i più cruenti: *ombre triste smozzicate*, corpi devastati, ove ormai è quasi del tutto scomparsa ogni traccia di umanità.

Del resto, così si era aperto il canto, con immagini di morte e di travolgente dolore; proprio come può presentarsi un campo di battaglia appena terminata la lotta. E come forse fu quello che vide Dante, giovane soldato a Campaldino.

Solo da un mondo vero e reale può aver tratto tanto realismo di rappresentazioni, sintetizzato poi in pochi incisivi versi.

I particolari, osservati e descritti con toni differenti, permettono a Dante poeta di usare una stessa immagine con diversa ambientazione e finalità.

A tali memorie militaresche rimandano anche altri passi della seconda cantica, ricordi esplicativi, risolti, tuttavia, in un diverso momento spirituale.

Il disumano spettacolo osservato a Campaldino ha forse il suo parallelo più diretto proprio qui, nel canto XXVIII: immediato ricordo di una drammatica esperienza, vivacemente e concretamente descritta, come se fosse stata appena vissuta.

La mente del poeta, nell'osservare le pene inflitte, ai seminatori di discordie, pare ferma all'attimo in cui, finito lo scontro, il guerriero stremato si guarda attorno. Il pensiero fisso alla vista di tanto dolore fa sorgere sgomento e sconforto. Successivamente la riflessione, con altro linguaggio e in altro momento, recupererà quel mondo altrimenti perduto.

Questo il cammino che Dante, viandante per tutti, si sforza di compiere: comprendere l'errore e indicare il sentiero autentico da intraprendere per assicurarsi la felicità terrena, unitamente a quella eterna.

15. Il Purgatorio, la cantica casentinese

La seconda cantica della *Commedia* pare si debba ritenere in gran parte composta in terra casentinese. Infatti, sebbene una cronologia esatta in merito rimane impossibile, è tuttavia condivisibile l'affermazione di Petrocchi, secondo cui due grandi “isole di lavoro” si possono individuare: Lucca per l'*Inferno* e il Casentino per il *Purgatorio*. Inoltre, dalla fine della

prima cantica alla prima parte del *Purgatorio* è da notare che si concentra la maggior parte dei riferimenti alla valle.

Un momento di alta riflessione è all'origine dell'opera dantesca. Nell'*Epistola XIII* sono esplicitati i motivi che hanno indotto il poeta a compiere il viaggio oltremondano, scandito da incontri e da particolari episodi con cui vengono segnate le tappe del cammino dal tempo all'Eterno. Dal cupo *Inferno*, passando attraverso il mondo cortese del *Purgatorio*, Dante giunge alla vetta dell'Empireo.

In una realtà terrena che ha ormai perso ogni valore etico, Dante si fa "esempio", guida per tutti, rivedendo con altri occhi la sua esistenza. All'altezza dell'ultima parte del *Purgatorio* Dante-uomo si ritrova a scontrarsi con una società che, ancora una volta, lo obbliga a "fra parte per se stesso". Quindi, ulteriore importanza assume il suo lavoro per la salvezza personale degli uomini. Il pellegrino si va distaccando dagli eventi e questa linea di confine la si può individuare nella seconda cantica. Fin quando Dante è impegnato in cose di Toscana, e spera in un decisivo capovolgimento dei fatti storici a cui sta assistendo, opera ricercando alleanze e costruendo azioni politiche. Queste attese, però, andranno deluse; ma ciò non è ancora chiaro al Dante esule, ospite dei conti Guidi di Poppi. Al tempo delle epistole scritte *de castro Puppi*, si deve, infatti, inquadrare l'ultimo soggiorno dantesco in Casentino. Qui si consuma un'attesa significativa di Dante uomo e di cittadino: apprende che l'imperatore si è ormai diretto verso Roma e il sognato ritorno in Firenze non ha più ragione per essere sperato. La politica ha fatto le sue scelte e per l'Alighieri ne rimangono altre -per certi versi obbligate- da compiere.

Questo ulteriore distacco dal mondo pare verificarsi proprio in terra casentinese, a seguito di un'amara presa di coscienza, circa la realtà storico-politica, poeticamente narrato nella fine della seconda cantica. L'itinerario di Dante prosegue secondo una via di maggiore ascesi, che lo condurrà alle vette del *Paradiso*. E tutto ciò *in pro del mondo che mal vive*.

16. Buonconte da Montefeltro e Campaldino (*Purgatorio*, canto V)

Nell'Antipurgatorio, fra coloro che perirono di morte violenta, Dante ha l'occasione di ricordare di nuovo la battaglia campale dell'11 giugno 1289,

il sabato di Barnaba, svolta nella piana di casentinese di Campaldino. Lì si scontrarono le forze della guelfa Firenze e quelle della ghibellina Arezzo.

È lo stesso poeta che ci ha lasciato testimonianza storica della sua partecipazione a tali eventi. Lo ha fatto in una lettera (*Popule mee, quid feci tibi?*), oggi perduta, indirizzata alla città di Firenze; quando, dopo l'esilio, chiedeva che venisse annullata la sentenza di condanna emessa nei suoi confronti. L'incipit e il contenuto di questa lettera ci sono stati tramandati da una fonte indiretta, ma autorevole: Leonardo Bruni.

La guerra medievale, definita da Cardini un'antica festa crudele, ha a Campaldino un momento di svolta. Anche lo scontro armato è specchio di una precisa realtà sociale; quella di questa battaglia unisce ormai in sé aspetti di vari mondi che si stavano affiancando, per poi subentrare l'uno all'altro. È proprio in questa data che viene individuato il tramonto di un mondo di grande valore e di grande fascino: il mondo dei cavalieri, della guerra intesa come espressione di valore cortese, di intrepida giovinezza. I cavalieri gareggiavano secondo un ben preciso riturale, a salvaguardia di alti ideali. Le mutate esigenze in campo militare creano nuovi protagonisti, i professionisti della guerra: i mercenari, antitesi netta dei cavalieri.

Proprio della cavalleria cittadina faceva parte Dante (e ciò era segno di appartenenza ad una classe sociale abbastanza agiata, dato che cavallo e armatura erano a carico del cavaliere), che così si trovò in prima fila fra i "feditori a cavallo", ovvero la cavalleria leggera fiorentina; quella che aveva il compito di aprire il combattimento.

Della possibile tenuta, indossata dai feditori, i cavalieri che dovevano dare inizio allo scontro, e tra cui si trovò il giovane Alighieri, esiste una testimonianza iconografica che rappresenta l'immagine del tipico cavaliere dell'epoca. Si tratta del cenotafio di Guillaume de Durfort, balivo (così venivano detti i consiglieri, governatori di giovani principi o signori) di Aimery de Narbonne, capo dell'esercito fiorentino nelle battaglie e committente del cenotafio, che si trova nel chiostro dei morti della SS. Annunziata a Firenze.

Passando "per Casentino per male vie" (Compagni I.x) giunse l'esercito fiorentino a Campaldino. Nonostante una minore disponibilità di forze furono gli aretini che, per primi, "assalirono il campo si vigorosamente e con tanta forza che la schiera de' fiorentini forte rinculò".

La vittoria finale fu, però, di Firenze e fu determinata anche da due eventi eccezionali: l'intraprendente coraggio di Corso Donati e la viltà di

Guido Novello, conte di Poppi. Corso Donati, capitano pistoiese, aveva ricevuto l'ordine di non attaccare, ma di proteggere una eventuale ritirata. Visto, però, lo sviluppo degli eventi, reputò più opportuno disobbedire e assalire i nemici "per costa", dando in tal mondo una svolta determinante alla battaglia. All'estremo opposto si pone, invece, il comportamento di Guido Novello che, vista la mala parata, "senza dare colpo di spada si partì", per rifugiarsi nei suoi castelli.

Campaldino evidenziò anche un'altra particolare realtà: quella della nobile famiglia dei Guidi, che combattevano gli uni contro gli altri. Infatti, sul fronte ghibellino si collocava al momento, oltre a Guido Novello (all'epoca podestà di Arezzo e conte di Poppi), Tegrimo di Porciano (podestà della città ghibellina l'anno precedente). Simpatie per il partito ghibellino dovevano avere, almeno in quel frangente, anche i conti di Romena. Più numerosi, invece, i membri del casato che si schierarono con la parte guelfa. Guelfo fu Guido Novello di Battifolle, che divenne conte di Poppi nel 1293, alla morte del vile zio, e fu allora che Firenze stanziò 1200 fiorini per compensare i danni subiti dal castello di Poppi a causa della battaglia del 1289. Guelfi furono anche i Guidi di Dovadola e di Montevarchi.

I fiorentini, dopo la battaglia (il cui bilancio fu particolarmente sanguinoso per i ghibellini), si diressero verso Arezzo, compiendo scorrerie e saccheggi: di ciò si fa memoria anche negli *Annali Camaldolesi* (V.46) all'anno 1301. Considerando la forza mostrata nelle devastazioni, il Villani (VIII.cxxxii) afferma che se i fiorentini avessero diretto subito i loro eserciti contro Arezzo, l'avrebbero certamente presa.

È possibile che al ricordo di queste scorrerie si riferisca Dante nell'*incipit* del canto XXII dell'*Inferno* ai vv.4-5.

La vittoria guelfa di Campaldino fu considerata la rivincita di Montaperti, ma in verità lo scontro del 1289 era stato preparato già da vari eventi politici antecedenti.

Una battaglia spettacolare entra a buon diritto nella leggenda, oltre che nella storia. Ciò fu dovuto anche al fatto che tanti, da entrambe le parti, furono gli uomini illustri e famosi che vi presero parte.

Fra i protagonisti un particolare rilievo assume la figura del vescovo guerriero Guglielmino degli Uberti (o Umbertini). Il Davidsohn ricorda che fra i morti di Campaldino ci fu anche detto vescovo, la cui salma sarebbe stata trasportata nel vicino convento di Certomondo, in una tomba

senza nome; mentre il suo elmo il suo scudo furono portati a Firenze ed appesi in Battistero, a testimonianza della slealtà del prelato. Vi sarebbero rimasti fino quando non ne ebbe pietà Cosimo III. Il Beni, invece, riporta la tradizione, tramandata dalla memoria collettiva locale, circa la sorte toccata al corpo del vescovo, secondo la quale questi sarebbe stato sepolto nella cappella gentilizia della famiglia Rastrellino di Poppi, che si trovava nelle immediate vicinanze della pianura di Campaldino. Da qui, al tempo della distruzione dei sepolcri dei Guidi, in quanto fautori dei ghibellini, sarebbero state traslate, notte tempo, dai frati di Certomondo nel loro convento, senza indicare in alcun modo tale sepoltura. Il Beni ricorda che, in seguito ad alcuni restauri, fatti al suo tempo, nel pavimento della cappella fu rinvenuto il cadavere di un guerriero.

Nel 2008 i resti mortali del Vescovo aretino, assieme a quelli di suo nipote, anch'egli morto in battaglia, sono stati ritrovati nella chiesa di Certomondo, vicinissima a Campaldino, ai piedi del castello di Poppi. È stato possibile attribuirli a Guglielmino tramite accurati esami scientifici (radiocarbonio, DNA, esame antropometrico⁴). L'11 giugno 2008, settecentodiciannovesimo anniversario della battaglia, al corpo del vescovo guerriero è stata finalmente data degna sepoltura nel Duomo di Arezzo, la cattedrale che lui stesso aveva fondato oltre 7 secoli prima.

Per la fantasia di Dante poeta quel giorno a Campaldino fu vero serbatoio di immagini, poi variamente ricordate ed interpretate.

La descrizione di Manfredi richiama in parallelo quella di Alì del canto XXVIII dell'*Inferno*, in contesto assai differente. Siamo ora nell'Antipurgatorio, dove Dante incontra gli scomunicati e, fra questi, Manfredi, che, come Buonconte, si rivolse a Dio solo allo stremo della sua vita e anch'egli perì di morte violenta. Le anime che si trovano in questo luogo, non sono ancora ammesse al regno dell'espiazione vero e proprio. Per ciò chiedono aiuto a Dante, affinché rinnovi nei loro congiunti il ricordo e rivolgano loro preghiere di suffragio.

Il primo di questa schiera che inizia a parlare è Jacopo del Cassero. Per lui il poeta tratteggia un quadro fosco, gotico, dove la morte avanza inesorabile, mentre il sangue si fa *in terra laco*. Qualcosa di simile avrà dovuto vedere al termine di uno scontro corpo a corpo fra due guerrieri, quando lo sconfitto stramazza al suolo, destinato ormai ad una solitaria agonia.

4 Protagonista della vicenda è stato il dott. Pierluigi Rossi.

*«O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quali nascesti»,
venian gridando, «un poco il passo queta.*

*Guarda s'alcun di noi unqua vedesti,
sì che di lui di là novella porti:
deh, perché vai? deh, perché non t'arresti?*

*Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino a l'ultima ora ;
quivi lume del ciel ne fece accorti,
sì che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sé veder n'accora».*

(Purgatorio V, vv. 46-57)

Ma Campaldino, con il suo scenario di guerra, ritorna precisamente e direttamente nel medesimo canto, con il racconto della morte in battaglia di Bonconte da Montefeltro. Questi fu figlio di Guido da Montefeltro e, come il padre, fu convinto sostenitore della parte ghibellina. Numerose sono le imprese militari che impegnarono il nobile cavaliere. Nel 1287 prese parte alla cacciata dei guelfi da Arezzo (Villani VIII.xcv); l'anno successivo sconfisse i senesi a Pieve al Toppo (Villani VIII.cxx) e a Campaldino guida di fatto l'esercito aretino. La sua presenza a questa battaglia è confermata da Villani (VIII.cxxx). Il suo coraggio, contraddistinto da un adeguato senso della realtà, è ben descritto da Benvenuto da Imola. Dal vescovo aretino fu mandato in avanscoperta; di ritorno, disse che non era il caso di intraprendere la battaglia, dato la grande disparità di forze. Il vescovo lo accusò, invece, di viltà e allora Buonconte rispose di non aver parlato per mancanza di coraggio, aggiungendo che se il vescovo si fosse spinto tanto avanti quanto lui, non sarebbe ritornato in Arezzo.

Triste, come tutti coloro che morirono di morte violenta, si presenta ricordando chi fu e chi è adesso:

*Poi disse un altro: «Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l'alto monte,
con buona pietate aiuta il mio!*

Io fui di Montefeltro, io son Bonconte:

*Giovanna o altri non ha di me cura ;
per ch'io vo tra costor con bassa fronte».
(vv. 85-90)*

Il legame di questo spirito con il mondo terreno non è ancora del tutto reciso: infatti, con molta sofferenza afferma che né la moglie, né *altri* si ricordano di lui con preghiere di suffragio, così che è costretto ad andare *con bassa fronte*.

L'Anonimo Fiorentino afferma che la trascuratezza della moglie Giovanna fu totale, ma ciò potrebbe essere solo un suggerimento del testo dantesco.

La figlia Manentessa, che era andata in sposa a Guido Selvatico, non è inclusa esplicitamente nei mesti rimproveri di Buonconte, ma è quasi inevitabile pensare anche a lei leggendo quel *né altri*. La maggior parte dei vecchi scritti di carattere locale e non (cfr. Balbo, Passerini) è d'accordo nel ritenere che il V canto del *Purgatorio* sia stato composto da Dante per gratitudine nei confronti di Manentessa. Questa riconoscenza si riferirebbe all'ospitalità che il poeta avrebbe ricevuto presso il conte Selvatico. Tuttavia, c'è stato anche chi ha ritenuto Manentessa "donna di velenose parole e modello di malizia femminile", come Gherardesca di Donoratico (Roddewig).

Un'immagine d'insieme del paesaggio casentinese entro la *Commedia* è offerta dal racconto di Buonconte: un paesaggio completo, ricordato e immaginato quale riflesso di stati d'animo diversi, che si avvicendano, proprio come le diverse condizioni atmosferiche, verificatesi in quel lontano 11 giugno 1289.

Il Casentino è presente non solo perché in quella terra Dante si trovò a combattere, ma quei luoghi furono al poeta particolarmente affini, tanto che il loro ricordo dura ininterrotto entro tutta l'opera, fino a farsi vero e proprio paesaggio dell'anima, capace di rispecchiare anche le tonalità più remote del suo sentire. Un piccolo mondo, quello casentinese, capace di essere dolcissimo e brutale, quasi allo stesso tempo, e forse questa è la sua più intima e peculiare caratteristica. Tutto ciò non poté sfuggire alla profonda coscienza dell'Alighieri.

Nel canto XXX dell'*Inferno* il poeta aveva rammentato i ruscelletti dei verdi colli: un mondo solare di cui, per un istante, nel profondo abisso aveva rivisto il verde, sentito il mormorio delle acque, respirato la tiepida aria del sole nei boschi.

Nel V canto del *Purgatorio* quel paesaggio ritorna, in momenti diversi, nel lungo racconto di Buonconte, che proprio a Campaldino aveva trovato la morte, senza che del suo cadavere si avesse più notizia. Tale vicenda aveva affascinato la fantasia di Dante, tanto da spingerlo a parlare, per sapere che cosa fosse accaduto a quel nobile guerriero:

*E io a lui: «Qual forza o qual ventura
ti traviò sì fuor di Campaldino
che non si seppe mai tua sepoltura?».*

*«Oh!» rispuos'elli, «a piè del Casentino
traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano,
che sovra l'Ermo nasce in Apennino.*

*Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
arriva'io forato ne la gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.*

*Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria fini', e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.*

(vv. 9 1-102)

Il riferimento geografico è preciso e puntuale: nella memoria dantesca è presente un paesaggio reale, unico e irripetibile; un luogo del quale mostra di avere buona conoscenza, dovuta ad una lunga consuetudine con questa terra ed i suoi abitanti.

È in questi versi che troviamo un'importante delimitazione per quanto concerne i confini meridionali del Casentino. Dante appunto dice che: *a piè del Casentino / traversa un'acqua c'ha nome l'Archiano, / che sovra l'Ermo nasce in Apennino;* segnando così il confine meridionale della valle.

Le parole di Buonconte mostrano un'attenta indicazione topografica della zona, tipica di un capo militare. Il suo racconto è particolareggiato. Nell'intero canto è presente una grande concretezza di immagini e situazioni, realizzata essenzialmente con le tante (tantissime nel caso di Buonconte) citazioni di nomi propri e di luoghi.

Dopo il racconto della morte, il proseguo della narrazione è incentrato in una scena tutta particolare, che vede come protagonisti angeli e diavoli; la lotta eterna fra bene e male. Un *topos* medievale di forte impatto.

*Io dirò vero, e tu 'l ridì tra' vivi:
l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno
gridava: "O tu del ciel, perché mi privi?*

*Tu te ne porti di costui l'eterno
per una lacrimetta che 'l mi toglie;
ma io farò de l'altro altro governo!".*

*Ben sai come ne l'aere si raccoglie
quell'umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove 'l freddo il coglie.*

*Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo 'ntelletto, e mosse il fummo e 'l vento
per la virtù che sua natura diede.*

*Indi la valle, come 'l dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e 'l ciel di sopra fece intento,*

*sì che 'l pregno aere in acqua si converse;
la pioggia cadde, e a' fossati venne
di lei ciò che la terra non soffrèse;
e come ai rivi grandi si convenne,
ver' lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.*

*Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce
ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse;
voltòmmi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda mi coperse e cinse».*

(vv. 103-129)

Nel XXVII dell'*Inferno* c'era già stato uno scontro tra un nero cherubino e San Francesco, proprio a proposito di Guido da Montefeltro. Un contesto, però, quello infernale, profondamente diverso dalla storia, seppur drammatica, narrata dal figlio di Guido. Egli, infatti, ebbe il tempo per quella *lacrimetta*, ironicamente evidenziata dalla voce delle forze del male, che fu in grado di salvarlo. Quell'attimo bastò per andare verso la salvezza eterna. Così nel nome di Maria terminarono i giorni del valoroso guerriero. Ciò che rimane è il suo cadavere, *la carne sola*, abbandonato in

su la foce, dopo una terribile agonia. *Forato ne la gola*, Buonconte si era trascinato perdendo sangue, fin quando non cadde in terra morto; a questo punto un improvviso, quanto violento temporale inonda l'intera valle e travolge il suo corpo, sbattuto senza requie dalla diabolica ira del diavolo, sconfitto nella battaglia decisiva. A causa di tale furia l'Archiano divenne *rubesto*, e là dove il torrente perde il suo nome, si persero anche le tracce del cadavere martoriato di Buonconte.

Dante accoglie un'antica tradizione popolare e scolastica, che attribuiva al demonio il potere di influire sugli elementi naturali, e quindi la capacità di determinare anche una furiosa tempesta. La descrizione dantesca segue la *Meteorologia* aristotelica.

Il Compagni testimonia che quel giorno “l'aria era coperta di nuvoli” (I.x). Dunque, possiamo immaginare che durante il combattimento ci sia stato un progressivo mutare delle condizioni atmosferiche, fino quasi a giungere ad una minacciosa notte di tempesta, che devasta ciò rimane dell'umano dolore.

La natura del Casentino si fa ora dura, spietata, continuando la lotta oltre la guerra stessa ed imponendosi lei sola, sovrana su tutti. La foresta che sale verso Camaldoli, i pendii che seguono il colle della Verna sono ora una realtà impressionante, nella quale, tuttavia, Buonconte sa scorgere il disegno tracciato dalla mano divina.

I ruscelletti dei verdi colli e la natura cupa dell'Archiano *rubesto*, sono le due facce di una stessa medaglia, fondali di scena per ogni umana esistenza. Ciò che all'uomo spetta, è di saper leggere il mondo perché

*...Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.
(Paradiso I, vv. 103-105)*

Nel mondo *squadernato*, nella natura circostante si possono trovare le orme per giungere a Dio. Questo era un tema proprio della filosofia scolastica e della mistica, in particolare di Tommaso, oltre che passaggio di rilievo nell'itinerario mistico-speculativo di Bonaventura, che va sotto il nome specifico di *analogia entis*; ovvero, si rileva una corrispondenza esistente fra macrocosmo e microcosmo, fra l'universo e l'uomo, corrispondenza percepita e vissuta come legame armonico. Dalla *Genesi* si sa che l'uomo fu

creato a immagine e somiglianza del Padre, pertanto, in tutto l'universo si riverbera la bontà creatrice.

Il canto V si chiude con un incontro che si accomuna e allo stesso tempo si diversifica dagli altri: l'incontro con Pia dei Tolomei, una figura femminile che in modo essenziale esprime la sua sofferenza e la sua grazia.

Le tre storie narrate, rispettivamente da Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro e dalla Pia, rappresentano anche una condanna indiretta di ogni forma di violenza, intesa come espressione bestiale dell'uomo che così nega la sua vera natura di essere razionale. Inoltre, non è da dimenticare che nell'ottica dantesca, di stampo scolastico, la razionalità non è in contrasto con la spiritualità della fede.

17. Il corso dell'Arno fra vizi e degrado (Purgatorio, canto XIV)

Nel canto XIV del *Purgatorio* Dante è ancora impegnato nell'incontro con gli invidiosi. Tra questi si ferma a parlare con Guido del Duca e Rinieri da Calboli. I due spiriti sono incuriositi dalla particolare grazia concessa a Dante (che da vivente percorre il mondo dell'oltretomba), così che Guido, prendendo per primo la parola, chiede chi sia e donde venga. Il poeta, rispondendo con una velata polemica rivolta alla terra toscana, introduce il tema dell'intero canto: il degrado della realtà sociale italiana, ridotta, in ogni sua parte, ad essere "un ostello di dolore".

*E io: «Per mezza Toscana si spazia
un fiumicel che nasce in Falterona,
e cento miglia di corso nol sazia.*

*Di sovr'esso rech'io questa persona:
dirvi ch'i sia, saria parlare indarno,
chè 'l nome mio ancor molto non suona».*

*«Se ben lo 'ntendimento tuo accarno
con lo 'nTELLETTU», allora mi rispuose
quei che diceva pria, «tu parli d'Arno».*

*E l'altro disse lui: «Perché nascose
questi il vocabol di quella riviera.
pur com'om fa de l'orribil cose?»*

*E l'ombra che di ciò domandata era,
si sdebitò così: «Non so; ma degno
ben è che 'l nome di tal valle pera;
chè dal principio suo, ov'è sì pregno
l'alpestro monte ond'è tronco Peloro,
che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno,
infin là 've si rende per ristoro
di quel che 'l ciel de la marina asciuga,
ond'hanno i fumi ciò che va con loro,
vertù così per nimica si fuga
da tutti come biscia, o per sventura
del luogo, o per mal uso che li fruga:
ond'hanno sì mutata lor natura
li abitator de la misera valle,
che par che Circe li avesse in pastura.*

*Tra brutti porci, più degni di galle
che d'altro cibo fatto in uman uso,
dirizza prima il suo povero calle.*

*Botoli trova poi, venendo giuso,
ringhiosi più che non chiede lor possa,
e da lor disdegnoza torce il muso.*

*Vassi caggendo; e quant'ella più 'ngrossa,
tanto più trova di can farsi lupi
la maladetta e sventurata fossa.*

*Discesa poi per più pelaghi cupi,
trova le volpi sì piene di froda,
che non temono ingegno che le occupi.»*

(vv. 16-54)

La prorompente e durissima invettiva, pronunciata da Guido del Duca, non risparmia nessuna popolazione della valle dell'Arno, i cui abitanti, ormai tanto degradati, vengono personificati con animali-simbolo. Secondo la più immediata interpretazione tale simbologia pare ripetere l'ordinamento aristotelico dell'*Inferno*: incontinenza, violenza, frode. Altri ritengono che questi simboli potrebbero riferirsi ai blasoni municipali. Altri ancora pensano al ricordo di predicatori, i quali facevano riferimento ad animali per spiegare il testo biblico.

Se Dante intese rappresentare la valle dell'Arno come compendio dell'*Inferno*, i casentinesi, i *brutti porci*, corrisponderebbero agli incontinenti, e i peccati da loro ascrivere sarebbero: lussuria, gola, avarizia e prodigalità, ira. I primi vizi nei bestiari medievali (oltre che nella tradizione popolare) erano simboleggiati dal maiale.

Nelle chiose degli antichi commentatori si legge generalmente che tale allusione si dovrebbe riferire ai soli conti di Modigliana, signori di Porciano, che avevano fama di essere molto lussuriosi. Inoltre, tra la dantesca clausola: *brutti porci* e i conti di Porciano, si avrebbe anche un gioco di parole, come notò il Benvenuto.

Pare, però, assai più logico ritener che il riferimento debba essere esteso a tutta la valle casentinese, dato che il poeta con *botoli* intende gli aretini, con *lupi* i fiorentini e con *volpi* i pisani.

Non sembrano, relativamente ai casentinesi, plausibili le superate chiose in base alle quali si voleva che l'allusione fosse ad un livello primitivo di vita degli abitanti della vallata e alla diffusa pratica dell'allevamento suino.

La Migliorini Fissi motiva tali assimilazioni animalesche in base alla generale categoria della "bestialità", la quale rende l'uomo dissimile da se stesso, poiché rinuncia all'uso della capacità razionale. Circa i casentinesi e i fiorentini è possibile che Dante si sia richiamato al concetto di "matta bestialità": grave peccato politico e sociale, in quanto queste popolazioni furono pronte a tradire l'imperatore Enrico VII, ultima speranza politica dell'Alighieri.

Proprio dal Casentino erano partite le infiammate epistole perché la calata di Enrico VII potesse assicurare all'Italia un migliore avvenire. Ma poi, dal castello di Poppi, nel 1311, Dante deve infine allontanarsi, allorché i Guidi, cambiando politica, volgono le loro simpatie verso Firenze. A quel punto lo sdegno e l'amarezza dovettero davvero essere sentimenti esasperati nell'animo dell'Alighieri che, di nuovo solo, è costretto a riprendere il suo peregrinare.

Questa cocente delusione può ben porsi alla base dell'invettiva di Guido del Duca, riferendosi così al ricordo, più recente e contingente, che il poeta conservava della valle del Casentino.

Per quanto la profonda passione politica prenda l'animo dantesco, la condanna è tutta diretta verso gli abitanti (e più precisamente verso coloro che signoreggiavano in quei luoghi), mentre il Casentino, nella sua realtà naturale, non compare direttamente, quasi ad indicare che quella

è un'altra storia, una storia che non appartiene esclusivamente a chi lì si trova a vivere.

Infatti, l'ultimo ricordo casentinese entro la *Commedia* si trova nella terza cantica; ed è rivolto a luoghi resi celebri da persone che non appartengono per nascita a questa terra.

Quindi, la Valle dell'Arno è un background che accompagna il compiersi del cammino di consapevolezza di Dante uomo, padrone di se stesso e del suo progetto di vita.

18. Il crudo sasso della Verna e la 'perfetta letizia' (*Paradiso*, canto XI, vv. 106-108)

Nonostante la dura, e si può dire quasi irreversibile, condanna lanciata da Guido del Duca nella cantica del *Purgatorio* alle genti del Casentino, questa terra ricompare nel *Paradiso* attraverso uno dei luoghi di confine più significativi: il monte della Verna.

Questo monte si erge sopra Bibbiena, tra l'alta valle dell'Arno e la val Tiberina. È una cima dell'Appennino tosco-emiliano, lungo la diramazione dell'Alpe di Catenaria; luogo impervio ed isolato, donato da Orlando dei Cattani (o Gaetani) al poverello di Assisi nel 1213. Ed è proprio lui, frate Francesco, che ha reso la Verna un centro di grande spiritualità. Qui il Santo ricevette le stimmate, nel 1214, *che le sue membra due anni portarono*.

Certamente Dante accolse, nello studio di Santa Croce a Firenze, il fascino della spiritualità francescana. Lì apprese che il cardine di tutto il pensiero francescano era stato indicato dal fondatore nell'amore viscerale per "Madonna povertà", un amore di tipo sponsale, desiderato e fortemente vissuto. Quest'amore, questa "perfetta letizia", rappresenta l'unione feconda di chi, incontrata la propria compagna di vita: *poscia di dì in dì l'amò più forte*. In questi versi Dante esprime la più grande dichiarazione d'amore; quando nonostante tutto ciò che la vita ci mette davanti, quando ci si conosce di più, quando quasi tutto dell'altro è noto, l'amore cresce e si rafforza, sapendo maturare frutti di bene che vanno oltre la propria storia personale.

Il Santo, che chiamava sorella anche la morte, volle per sé un'esistenza profondamente austera e la Verna fu per lui il luogo ideale dove vivere una vita di povertà.

Il poeta nel definire questo *crudo sasso* mostra una precisa conoscenza del messaggio di frate Francesco.

*Nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l'ultimo sigillo,
che le sue membra due anni portarno.
(vv. 106-108)*

Inoltre, la descrizione della Verna, essenziale ma perfetta, lascia pensare ad una conoscenza diretta dei luoghi e forse anche un breve soggiorno dell'Alighieri sul monte.

19. L'Eremo di Camaldoli, nel silenzio della foresta l'unione con il Divino (Paradiso, canto XXII, vv. 46-51)

Un ultimissimo accenno alla terra casentinese entro l'opera dantesca è il richiamo indiretto all'Eremo di Camaldoli, quando nel cielo di Saturno San Benedetto elogia Romualdo degli Onesti di Ravenna, fondatore dell'Ordine Camaldoiese. Egli è tra quei frati che *dentro ai chiostri / fermar li piedi e tennero il cor saldo*.

È un elogio della vita claustrale, della vita contemplativa, per cui già qui, su questa terra, le cose del mondo sono superate.

Nel canto XXII del *Paradiso*, scrivendo:

*Questi altri fuochi tutti contemplanti
uomini fuoro, accesì di quel caldo
che fa nascere i fiori e 'frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romualdo,
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
fermar li piedi e tennero il cor saldo.
(vv. 46-51)*

Dante poeticamente evidenzia il “vero pilastro” della Regola benedettina. Ma la *stabilitas loci*, che pretese San Romualdo dai suoi monaci, ha un carattere particolare ed innovatore. Infatti, si ritiene iniziato con lui il

cenobitismo eremitico in seno alla Chiesa latina. Camaldoli fu il luogo in ultimo prediletto dal Santo per realizzare questo tipo di esperienza ascetica. Lì si stabilì nel 1012 e morì nel 1027. L'Eremo di Camaldoli fu per lui un luogo di ascesi particolarmente adatto.

Lontana dai rumori della città, dove si affacciavano gli operosi uomini dell'alto Medioevo, la fitta foresta consentì a Romualdo di giungere finalmente “ad portum stabilitatis”.

A questa altezza l'itinerario di Dante agens, un itinerario gnoseologico e catartico, è giunto ormai al distacco dalle cose terrene e contingenti. L'agens è il soggetto dell'azione morale, colui che, secondo la filosofia morale, si perfeziona operando: tale è Dante, che tramite la poesia, partecipa agli altri la sua esperienza. Si sa, infatti, quanto le vicende narrate nella *Commedia* da Dante poeta, che ben aveva imparato come *l'uom s'etterna*, seguano le tappe di un cammino spirituale ormai maturo e consapevole.

L'Oltretomba insegna al pellegrino non il bene morire, ma il bene vivere. Dopo la presa di coscienza della propria dissimilitudine, dissimiglianza con Dio, causata dal peccato, inizia il viaggio per raggiungere il fine ultimo dell'uomo: la visione fruitiva di Dio *sicuti est*. Questo è possibile “deificandosi”, ovvero adeguando la volontà umana a quella divina; a tale proposito è da ricordare il discorso di Piccarda nel III canto del *Paradiso* ai versi 70-87: *E 'n la sua volontade è la nostra pace*.

Con tale adeguamento della volontà umana a quella divina, l'Alighieri ricorda uno dei principali concetti espressi da San Bernardo nel *De diligendo Deo*. Ciò, infatti, pare significare l'ultimo gesto del poeta, alla fine del canto: quando, dopo aver osservato l'universo sotto di lui (compresa l'*aiuola che ci fa tanto feroci*), torna a guardare la *dolce donna*, Beatrice, guida eletta e scala al Divino. Ella, *con li occhi pieni / di faville d'amor così divini*, concretizza nell'anima dantesca non solo la nozione di *analogia entis*, ma anche quella di “amore gratuito” e di *recta dilettio*, ed è insieme donna vera e simbolo. E Dante, che tanto aveva riflettuto e penato attorno all'antica *questio de amore*, giunge col suo bagaglio di conoscenze, col suo fardello di sofferenze, di amarezze, con il suo carico di esperienza a riposare così la fatica di un lungo cammino.

Dante uomo, all'altezza del *Paradiso*, poteva ricordare l'esperienza della montanina, poteva ricordare Francesca o Aranaut, gli amori passionali ed effimeri, ma ormai aveva compreso l'importanza e il valore di una presenza autentica: quella che si fa scala al Divino. Ecco l'importanza trascendente

della bellezza femminile. Ciò costituisce, inoltre, un aspetto di un particolare fenomeno che in filosofia passa appunto col nome di *analogia entis*. Nel mondo “squadernato”, nella natura circostante, in tutte le creature si può riconoscere l’impronta della causa prima, l’impronta della mano di Dio. E questo è sommamente vero per un oggetto privilegiato d’amore: la donna. In tale analogia, è bene ribadirlo, si perde il patetismo stilnovistico della donna angelicata; mentre emerge il valore concreto della donna vera.

Ancora, nel grande tema scolastico, si mette in evidenza un interessante dettaglio: gli occhi della donna. Si tratta di un’affascinante simbologia: gli occhi come porta dell’anima, là dove cielo e terra si fondono.

Infine, quindi, per essere nella pace, per avere consolazione e sentirsi riconosciuto, adesso che una luce nuova è sorta a rischiarare il tempo, a Dante uomo non rimane che compiere, come lui stesso dice, l’unico gesto possibile: *poscia rivolsi li occhi a li occhi belli*.

20. La questione della lingua (De vulgari eloquentia I.xi.6)

Dante individua e definisce il Casentino anche dal punto di vista della lingua. Tale parlata viene decisamente scartata nella ricerca del volgare illustre, sostenendo che la *montanina e rusticana loquela* dei casentinesi è discordante dal linguaggio di chi abita nel centro della città. E questo a causa dell’*accentus enormitate*, caratteristica della pronuncia che devia dalla norma corretta.

Lo sviluppo linguistico di questo territorio non è mai stato omogeneo, tanto che ancora oggi permangono sfumature riconoscibili nell’italiano interregionale nel quale tutti si esprimono. Certamente, rilevante e determinante anche nella storia della lingua, fu divisione politica della valle. I conti Guidi, con la loro frastagliata discendenza, erano i signori dell’alto Casentino, mentre altri grandi famiglie, come quella dei Tarlati, estendevano il loro dominio nella parte meridionale. Ma un altro confine è da segnalare, un confine per così dire sacro: quello diocesano, poiché l’alto Casentino era ed è compreso nella diocesi di Fiesole, mentre il basso Casentino nella diocesi di Arezzo.

Essendo poi un area isolata, sottoposta a minori, meno frequenti contatti e scambi, ha mantenuto in varie località una specificità propria anche nel

linguaggio. Infatti, la parlata dell'Alto Casentino ha interessato gli studiosi della lingua, non solo italiani.

Il Casentino dantesco nelle novelle e nelle storie fantastiche

21. Il Trecentonovelle di Franco Sacchetti

Il Casentino dantesco, talora fantastico e leggendario, ispirò in tempi remoti il novellatore Sacchetti, il quale di questa terra (che conobbe direttamente, essendo stato podestà in Casentino nel 1377) e dei suoi abitanti si ricorda nella sua opera.

La novella CLXXIX si svolge a Campaldino: protagoniste sono due dame, presentate una come la figlia del conte Ugolino della Gherardesca (e, dunque, moglie di Guido Novello di Battifolle), l'altra come figlia di Buonconte di Montefeltro (quindi, si tratta di Manentessa, sposa di Guido Selvatico di Dovadola).

La novella ha come punto culminante il breve dialogo tra le due donne, che in un giorno di marzo si trovavano a passeggiare presso Certomondo. Giunte nel luogo che l'11 giugno 1289 aveva visto la disfatta delle forze ghibelline, così Gherardesca si rivolse alla compagna:

- *O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano e questo biado dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa che 'l terreno sente ancora di quella grassezza!'*-

Quella di Buonconte subito rispose:

- *Ben è bello; ma noi potremo morire prima di fame che fosse da mangiare.*” -

Il Sacchetti, con questo episodio, intese stigmatizzare la malizia femminile che era di danno, secondo il suo giudizio, alla società; inoltre, rammentava, al termine della storia, che non era così nel buon tempo andato. Il suo è un intento molto moralistico, questo il fine cui mirava il suo scrivere. Una storia in cui il paesaggio casentinese si confonde con la memoria dantesca del luogo.

22. Le novelle della nonna di Emma Perodi

Il Casentino, per la sua storia e per la sua realtà naturale, è entrato a buon diritto nelle storie fantastiche di epoche diverse. Forse le più note, ed oggi maggiormente presenti nella memoria degli abitanti della vallata, sono i racconti di Emma Perodi del noto volume *Le novelle della nonna*. Storie grandiose e terribili, ove protagonista è la terra casentinese di un tempo lontano, che viene rievocato, con precise finalità, dalla nonna Regina, la narratrice che trasmette alle nuove generazioni i valori che ella ha custodito con cura.

La Perodi, come figura letteraria, non è di facile ed univoca definizione. Con le sue tante opere dedicate al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza propone un'azione didattica, di insegnamento morale, esprimendo in tal modo la cultura e la mentalità dominante del momento storico in cui vive. Nell'analisi della sua personalità artistica si scopre che un ruolo importante ha il vasto, ed intricato, retroterra costituito dal suo bagaglio culturale.

Come scrittrice di storie fantastiche assorbe e rielabora la conoscenza acquisita dei grandi protagonisti europei del romanzo fantastico, da Scott a Andersen, Hoffmann: il tutto mediato dalla sua particolare sensibilità e dal contesto socio-culturale dell'Italia e della Roma (dove la Perodi viveva) di quegli anni. Così, ad esempio, il gusto dell'orrore viene, talora, molto edulcorato, tanto che ne rimane solo un'eco lontana.

Il Casentino non era la terra della Perodi, fiorentina di nascita. Come, allora, le fu così precisamente nota questa valle? Sicuramente, esistevano motivi per visitare alcune rinomate località della zona: i castelli, l'Eremo, la Verna... ma c'è chi ha supposto che nella scelta di ambientare i racconti nell'alta valle dell'Arno, abbiano avuto particolare influenza le letture fatte circa la storia e la realtà naturale di questa terra.

Le storie della narratrice di Farneta, la nonna di casa Marcucci, sono ambientate nel Medioevo casentinese. E tale periodo non può, in questi luoghi, non essere anche dantesco; in relazione a ciò, i fatti principali sono due per la Perodi: la battaglia di Campaldino e la vicenda di Maestro Adamo. Eventi che sono l'asse portante di due novelle: *L'ombra del Sire di Narbona* (I.3) e *Adamo il falsario* (I.8).

Memoria dantesca come ulteriore caratteristica casentinese

23. Storie e leggende della tradizione popolare

Approdati a questo punto, possiamo affermare che la memoria dantesca, attivata da fatti e leggende, è da considerarsi ormai un'ulteriore caratteristica casentinese, facendo integralmente parte della cultura del territorio, tanto da entrare anche da protagonista nel sovramondo della fantasia collettiva.

I rapporti del poeta con questa terra sono stati da sempre celebrati dagli abitanti della vallata. In vari luoghi è così possibile trovare lapidi e monumenti che attestano il passaggio dell'Alighieri.

Questi "segni danteschi", apposti in vari periodi, testimoniano il passaggio del Sommo Poeta ma anche ciò che la vicenda dantesca ha stimolato nel tempo nel territorio.

Proprio qui comincia un'altra storia, che Dante viandante per tutti suscita con la sua esperienza di uomo e con il messaggio universale, affidato alle sue opere. Tuttavia, quelle leggende, quelle riflessioni, per quanto non possano dirsi sempre storia certa, conservano in ogni caso i tratti della possibilità, perché è certo che il Divino poeta ben conobbe e visitò la vallata. Accanto a ciò, è giusto considerare quello che gli stimoli, le suggestioni dantesche hanno suscitato e che possono considerarsi come manifestazioni precise per visualizzare altre circostanze esistenziali: spunti di riflessione per chi è ancora in cammino in questa valle e in questa vita.

La via dantesca per la felicità

L'immagine più forte di Dante sarà sempre quella di un uomo in cammino nel viaggio della vita, un uomo alla ricerca di se stesso e della propria felicità. Nel cammino dell'esistenza è fondamentale constatare di continuo un senso di evoluzione: in questo un fattore importante è quello del cambiamento, che non significa certo rinnegare posizioni precedenti o parti di sé, ma vuol dire, invece, cogliere il giusto sviluppo degli eventi in un percorso di maturità. Dante uomo tante volte modifica le sue posizioni, risistema il proprio universo, e questo è necessario perché i contesti cambiano, le situazioni maturano, le persone divengono nel tempo quello che sono. Sarebbe ingenuo e superficiale non saper tener conto di tutto ciò. La vita stessa è una prova continua verso il cambiamento, che necessariamente implica la capacità di rinnovarsi, di saper crescere e divenire. Tutto ciò, sia ben chiaro, in piena coerenza con se stessi: ecco la soglia che non si può mai varcare senza perdere il rispetto di sé e degli altri. L'esperienza insegna la prudenza e fa presupporre sempre la complessità nella vita di tutti, da cui sorge la volontà e la necessità di trovare equilibrio, di sapere che tutto è frutto di fatica e di costanza. Il cammino di Dante volle essere, ed ancora è, un cammino esemplare che parla a tutti gli uomini che vogliono vivere da protagonisti la loro storia, responsabili delle loro scelte.

Spesso è difficile isolare i dati certi della storia relativa a Dante e quelli che leggende secolari vi hanno aggiunto, e ciò non a caso. Infatti il divino poeta è stato fatto passare in quasi ogni angolo della nostra terra, che certamente tanto (e in gran parte anche dolorosamente) ebbe modo di conoscere bene. Ma dove l'Alighieri non è arrivato con i suoi passi, là è arrivata la leggenda di Dante. Anche questo aspetto è un elemento prezioso dell'eterna vicenda dell'*exul immeritus*, perché la leggenda dantesca, prendendo spunto dal quel suo complesso e completo universo, narra tante storie, tante realtà, tante verità; talora davvero diverse e lontane dall'archetipo, dal punto di origine, però non per questo meno interessanti. Ma perché tutto ciò si è reso possibile? Probabilmente perché la *Commedia* si può, a buon diritto, considerare un testo "aperto", ovvero un lavoro che, raggiungendo l'universale, è attuale per sempre. Ecco perché la gente, da sempre, vi ha letto i propri dolori, le proprie speranze, i propri successi, la propria fatica. Questo senza dubbio è degno del massimo interesse, del massimo rispetto: tutti siamo un po' figli dell'esperienza degli altri. Per cui è fondamentale, quando si cerca di rimettere insieme una storia, avere il coraggio e l'umiltà di tentare non di dimostrare una tesi ma, per quanto possibile, di ricostruire un fatto. L'esperienza

che più attrae rimane l'esperienza di Dante uomo, che come ogni uomo cerca se stesso e il proprio benessere, la propria felicità.

Da ciò discende con urgenza la necessità della verità, di tornare cioè alla verità di Dante, che veramente è una verità molto importante, attuale, affascinante per chiunque ancora oggi; proprio perché in Dante (e questo lui stesso ce lo racconta, ce lo documenta, ce lo racconta per immagini e ce lo rende anche in maniera esegetica precisa in più parti delle sue opere) si attua un momento particolare, che è quello che poi rende ogni persona veramente uomo: e cioè, la scoperta della realtà, la realtà con il suo carico di fatica, di delusione, di dolore, di entusiasmo. Ciò avviene in lui con una straordinaria capacità: la capacità di saper cogliere nel reale quel qualcosa di prezioso, di inaspettato che non può appartenere al sogno, all'immaginazione e con questo riuscire a realizzare la conoscenza di se stesso, unitamente a quella della realtà.

Il suo andare è una crescita spirituale con tappe precise, molto precise, che arriva ad una fase avanzata del percorso, alla fine del *Purgatorio*, dove viene incoronato da Virgilio signore di se stesso. Il poeta latino riconosce l'alto livello della consapevolezza raggiunto, consapevolezza di sé e degli altri, perché per un uomo del Medioevo le due cose non erano affatto separate, facevano parte di uno stesso ambito, e questo è molto importante per un uomo medievale del Duecento e del Trecento. Egli afferma, ad esempio, che *vivere è ragione usare*, dunque l'uomo deve essere assolutamente consapevole delle proprie scelte, ma prima di tutto di se stesso. E nel suo viaggio oltremondano narra proprio questo, questa sua crescita: un cammino fatto in maniera esemplare per tutti. Un cammino che va verso che cosa? Verso qualcosa di preciso e di desiderato certamente da ogni uomo: verso la felicità. Proprio di felicità parla in più parti delle sue opere.

Come è stato detto da Contini, l'Oltretomba non insegna a Dante il bene morire, ma il bene vivere. Lo stesso Jacopo di Dante parla della *Commedia* come della via per *venire a felicitade*.

Senza alcun dubbio questo è un aspetto che interessa tutti. Una felicità completa da ricercarsi nella quotidianità di uomo, di persona, di uomo anche in quanto *zoón politicón*, animale politico, cittadino. Ecco l'aspetto fondamentale a cui tornare per conoscere la verità di Dante ed insieme ricevere una lezione di vita, oltreché un incoraggiamento per la vita stessa di tutti.

Per Dante, l'uomo ha un duplice fine da realizzare, quindi una duplice felicità, uno è legato a questa vita e l'altro alla vita oltre la morte. Tali sono i fini provvidenziali che ogni individuo deve sforzarsi di perseguire e per i quali sono stati previsti due aiuti, due guide, i due soli che devono illuminare questi due diversi ambiti di vita; i quali non sono affatto paralleli, bensì complementari; e i due

soli sono il papa e l'imperatore. Ma l'esistenza di Dante dice di più: con la sua esperienza dimostra che, anche in assenza di questi riferimenti esterni, l'uomo è in grado di vivere felice e così facendo meritare la felicità eterna.

Nel suo pensiero si distingue bene un elemento fondamentale: la felicità come equilibrio, uno stato d'animo che ogni persona può raggiungere e mantenere da se stessa; tenendo conto del fatto che dalle relazioni deriva la qualità della vita, e che queste si devono coltivare secondo virtù, perché siano autentiche e durature.

Fra questi obiettivi e la storia personale c'è uno spazio importante: è lo spazio del tempo, il luogo unico dove si gioca la vita di ciascuno (un bene prezioso e non riciclabile). Ecco perché, nel suo andare, richiama sempre la necessità della conoscenza, della libera scelta, della fede salda in una precisa stella da seguire; poiché, senza fiducia nell'avvenire, senza progettualità, non si può intraprendere il viaggio della vita e non è pensabile affrontare le battaglie che inevitabilmente si incontrano lungo il cammino.

Il concetto di felicità è un concetto umano, è la soddisfazione che si prova nel sentirsi al proprio posto nel mondo, nel sentirsi realizzati e soddisfatti. È evidente che il concetto di felicità si realizza con il realizzarsi della persona e produce un sentimento che si manifesta in un modo di essere indipendente, in parte, dall'esterno. Con l'esterno, con gli altri, si può poi condividere ed accrescere. Questo è un aspetto della gioia che per realizzarsi ha bisogno degli altri. Soltanto i contemplanti raggiungono la felicità con la letizia intellettuale: essi hanno trascosso completamente i limiti terreni per gustare qualcosa di altro, è quel sentimento che Dante riconosce nel *Paradiso* alle anime beathe: *Luce intellettual, piena d'amore; / amore di vero ben, pien di letizia; letizia / che trascende ogni dolzore* (Par. XXX vv. 40-42).

Già Platone aveva legato l'idea di felicità a quella di virtù, ma più ancora Aristotele aveva sottolineato il carattere contemplativo della felicità, fino a parlare proprio di beatitudine; in ogni modo, la felicità per lui è conforme a virtù e ciò a livello esterno, corporale, e relativamente all'anima. Ecco perché il saggio pare facilitato in questa ricerca, che assolutizzata può andare oltre il contingente per gustare "il pane degli angeli" e così bastare a se stessa. Il mondo medievale, anche quello di San Tommaso, muove da qui. Difatti la nozione aristotelica di felicità si confonde con quella di beatitudine, che è la pura contemplazione (secondo Tommaso *l'ultima perfezione dell'uomo*), poiché non dipende in nulla dal mondo circostante, ma consiste in una disposizione dell'anima. In Dante ciò è chiarissimo. Ma il pensiero dantesco è sempre personalissimo: partecipa di queste idee vivedole nei suoi giorni, dove la felicità si identifica con la vita, una vita consapevole che opera secondo virtù, andando così al contempo verso la beatitudine futura.

Felicità, dunque, come obiettivo concreto da perseguire nei giorni che si avvicedano costruendo la vita.

Ma perché Dante scrive la *Commedia*?

L'obiettivo dell'Alighieri nello stendere la sua opera principale è molto preciso e molto urgente: con la sua storia vuole *docere*, insegnare, essere di aiuto all'umanità *tutta quanta*, perché tutti possano raggiungere il suo traguardo: ovvero, quello di una vita autenticamente felice. Come sostiene nell'*Epistola XIII*, in dà le ragioni che sono alla base del suo lavoro.

Ed ecco perché sceglie di esprimersi in volgare, *la lingua in qua et muliercole comunicant*, la lingua di tutti, che assicurava un pubblico più vasto. La coscienza linguistica dantesca è notevole, nel *Convivio* definisce il volgare: *sole nuovo che sorgerà là dove l'usato tramonterà*. Egli, da grande comunicatore, conosce e sa valutare il peso incredibile che la parola può avere, la grande influenza che questa può suscitare negli altri.

Inoltre, ciò che narra è cosa sicura, in quanto sperimentata in prima persona da lui stesso: è la sua esperienza oggettiva, è l'antidoto che va bene perché bene ha funzionato su di lui.

Il suo riflettere, infatti, prende avvio nel momento in cui si accorge di trovarsi nel caos, nel disordine esistenziale, nella *selva oscura*, e di non riuscire più ad intravedere la *diritta via*, la vera gioia, il colle luminoso, il cui accesso diretto era impedito, come narra nel proemio della *Commedia*, da terrificanti ostacoli: le tre fiere.

Che cosa significano queste tristi bestie?

Il mondo di Dante, come quello del Medioevo in genere, è un mondo popolato di simboli, che per noi non sono così immediatamente fruibili. Per cui è necessario esplicarli.

Le fiere sono immagini negative che bloccano, inibiscono l'azione: sono i tanti nomi della paura, dell'insicurezza, della perduta serenità.. per comprendere e iniziare un cammino autentico si deve prima rientrare in se stessi, aggirare gli ostacoli, comprenderli per poi affrontarli risolvendoli. Per questo Dante, personaggio-poeta, deve scendere nell'*Inferno*, nella *triste valle d'abisso dolorosa*, un luogo senza speranza dove le conseguenze dell'errore si manifestano in maniera estrema. Con immagini efficaci mostra come l'uomo si abbrutisce quanto più si allontana dalla

ragione (primo inferno); e come si macchi di colpa sempre più grave man mano progredisce nel compiere il male con preciso intendimento e usando a fini negativi l'intelletto, *il maggior don che Dio* ha fatto all'uomo (ultimo inferno). Nel fondo di questo, là dove suonano tristi le *rime aspre e chioce*, non c'è il fuoco della Geenna ma il ghiaccio assoluto: l'immobilismo perfetto che esclude ogni dinamica e, quindi, ogni forma di vita.

Il poeta quasi costantemente dialoga con il lettore, cercando il suo completo coinvolgimento, da risolvere in aiuto personale. Per questo, cioè per la vicinanza con il lettore che l'Alighieri mai vuole perdere, parla di e con persone precise, della gente più o meno nota del suo tempo, parla descrive perfettamente ambienti e stati d'animo, che variano di continuo, descrivendone l'evoluzione. Si esprime attraverso immagini, suoni, sensazioni, che arrivano al lettore con straordinaria efficacia, poiché tutti i sensi sono stati stimolati e nella mente è possibile ricrearsi una storia precisa, da confrontare costantemente con la propria.

Ed è questo l'intento dantesco: giungere ad un intenso dialogo, confronto, stimolo.

L'*Inferno* è il primo passo importante nel cammino verso la luce.

Ma una volta compreso l'errore, è il momento di allontanarsene; tuttavia, per far ciò si deve pagare un prezzo. Non è una scelta indolore, si deve arrivare all'intima conoscenza di se stessi per poter tendere ad un vera realizzazione: ecco il *Purgatorio*, il regno dove si compie la libera scelta di purificarsi, cioè sanare in se stessi e negli altri gli effetti, talora difficili e crudeli, di precedenti comportamenti sbagliati.

Si tratta, questo Dante lo sottolinea in passaggi importanti, di una libera scelta, perché l'uomo è una creatura libera e liberamente sceglie il proprio destino, inventa la propria vita. Il poeta lo afferma, senza esitazioni, nel canto di Marco Lombardo: non vi è alcun determinismo e se pur vi fosse, se le stelle o altro avessero delle influenze nell'uomo, di *ritenerle in voi è la potestate*, di assecondarle e seguirle è una scelta consapevole di ogni individuo. Tuttavia, è anche vero, dice Dante, che l'uomo sceglie il male, talora, non ritenendolo male, compiendo un errore di valutazione e di superficialità: *le cose col loro falso piacer..* Il problema della conoscenza, della vera conoscenza, era un problema antico già di Socrate. A questo Dante con la sua fede religiosa e la sua conoscenza filosofica, che è quella della filosofia scolastica (quella filosofia che cerca e, a suo modo, trova un accordo tra fede e ragione fra ragione e sentimento), aggiunge un approfondimento

significativo: non basta conoscere, sapere quello che è sbagliato per non farlo, per non commettere il male occorre anche una retta volontà, cioè la volontà va unita alla ragione, perché anche la prima da sola non basta, da sola produce soltanto inibizione. Per cui, secondo Dante, si deve imparare a saper conoscere e poi a saper scegliere. Un errore di valutazione è sempre possibile, ciò che conta è saperne venire fuori.

In tutto il suo vagare oltremondano Dante ha indicato un altro segno importante: la presenza di una guida. Non arriva da solo a se stesso, ma vi giunge con l'aiuto di Virgilio prima e di Beatrice poi. Questa può sembrare una contraddizione, perché l'autore sostiene di scrivere la *Commedia* proprio perché le guide esterne Papa e Imperatore non ottemperano più al loro compito. Nel Medioevo questi avevano dei fini sociali precisi e noi, se vogliamo veramente comprendere quel mondo inevitabilmente lontano, dobbiamo ricreare, per quanto possibile, le categorie di pensiero di quell'epoca.

Dante vive in una società teocentrica, assai diversa dalla nostra, che può dirsi piuttosto antropocentrica, se non addirittura egocentrica.

In quel mondo medievale il Papa era colui che doveva guidare al raggiungimento della felicità spirituale, l'Imperatore a quella sociale e civile e così realizzare le condizioni esistenziali per permettere la prima. Dante, tuttavia, afferma che anche se l'uomo è rimasto solo può lo stesso, da solo, raggiungere la felicità, anche senza questi aiuti esterni.

E allora perché poi parla di guide? Perché ricerca un maestro?

Le guide dantesche sono altro. Innanzitutto, è da dire che si tratta di guide interiori, che, a grandissime linee, rappresentano l'aspetto razionale: Virgilio, la mente saggezza: Beatrice. Al momento posso solo limitarmi a notare che gli strumenti di Dante per compiere il suo cammino sono appunto strumenti interiori, avvalorati dalla sua esperienza: personale e di conoscenza, di studio e di amore, di vita in genere. Insomma, ha risolto nel migliore dei modi, ha valorizzato quanto più poteva, la sua personale esperienza di studioso, di cittadino e di uomo innamorato. Tutto trova un suo posto in un ordine perfetto perché: *Le cose tutte quante hanno ordine fra loro e questo è forma che l'universo a Dio fa simigliante*. La corrispondenza fra macrocosmo e microcosmo è un concetto biblico valorizzato dalla filosofia scolastica, quello dell'*analogia entis*. Proprio il perdere questa simiglianza fra creatura e creatore, fa andare lontano dalla felicità, fine naturale dell'uomo, per trovarsi in un mondo di difficoltà.

Ma al conseguimento della felicità, della soddisfazione di tutti i bisogni umani

ni, non basta la ragione. Ecco perché al termine del *Purgatorio* arriva Beatrice, la donna amata; Beatrice è chiamata ad indicare il cammino che, a Dante *viator*, resta da compiere.

Ma chi è esattamente la Beatrice dantesca?

È la donna amata e perduta, la donna che, in quanto creatura, è un analogo del Divino, ma in quanto sua donna è quell'intima forza che lo spinge a guardare in alto e lo salva. Beatrice è la mente saggezza, è la parte migliore, quella che sa, che conosce per intuizione, per verità data, è la parte più pura dell'essere che parla quando tutto è in pace, quando si è disponibili all'ascolto. Ecco perché lei non può manifestarsi prima che Dante abbia compiuto un certo cammino, attraversato l'*Inferno* e il *Purgatorio* e, dunque, si sia reso capace di ulteriore comprensione.

Beatrice è una storia vera, per Dante è una storia indelebile. Oltre la *mirabile visione* della *Vita nuova*, appare nella *Commedia* come una donna reale che ha saputo compiere un itinerario completo, solevendosi, appagando la fame dell'anima. E in relazione a lei il poeta acquisisce un concetto supremo: quello dell'amore gratuito.

Tuttavia, altri due elementi risultano determinanti nell'andare dantesco: la Provvidenza e la Speranza.

La prima, definita dal poeta come ciò che governa il mondo, si rivela in tutte le occasioni da capire, da cogliere per realizzare l'autentica umanità dell'uomo e del *mondo squadernato*, entrambi creati da Dio in stato di via, in divenire verso una perfezione non data.

La speranza, invece, è la fiducia nel cammino, è ciò che fa buona ogni strada; è il volere le proprie scelte.

Speranza e senso della Provvidenza sono atteggiamenti propri dell'uomo.

Vorrei concludere ricordando che la meta ultima dell'uomo, la nostalgia dell'andare dantesco, la si potrebbe riassumere con una frase di Beatrice: *Far disposto a sua fiamma il candelo*. Ognuno ha il proprio *candelo*, essere/storia, da conoscere, amare, rispettare, realizzare e il conseguente compito di disporre la *fiamma*, la vita/i giorni, sentimenti/pensieri in base ad esso.

Far disposto a sua fiamma il candelo significa armonizzare la propria vita, cer-

cando di comprendere cos'è che spetta a ciascuno, e in questo accordo trovare pace e serenità, perché la libertà dell'essere solo così sarà raggiunta e assicurata e allora la vita, come diceva maestro Brunetto, sarà vita bella.

È l'invito che il Divino Poeta continua a rivolgere ad ogni lettore di ogni tempo:

Se tu segui la tua stella non puoi fallire a glorioso porto.

Apparato iconografico

Fotografie di Gian Paolo Orlandi



1. Arno, corso casentinese



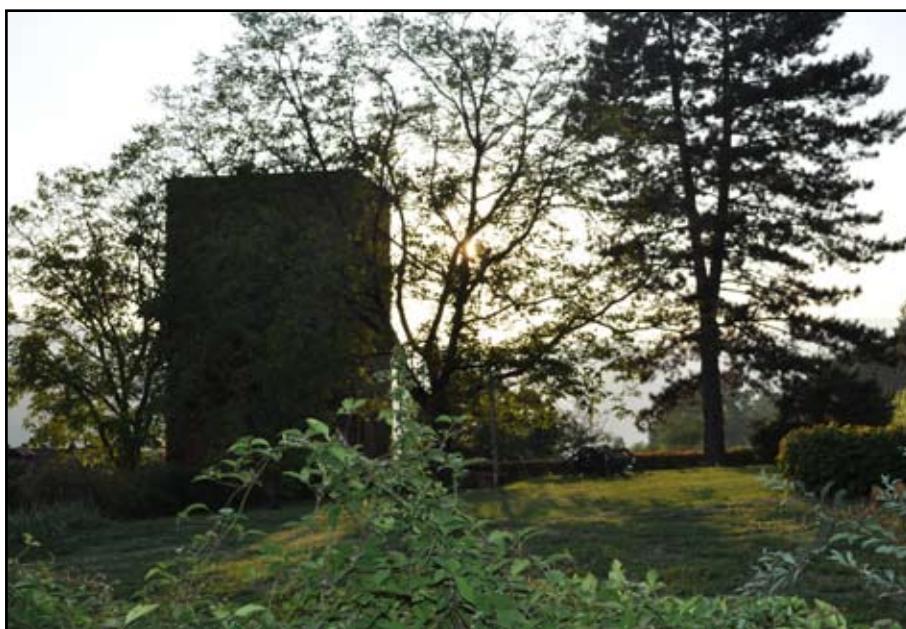
2. Arno, cascata
3. Arno, dal ponte M.Grazia, Pratovecchio



4. Porciano esterno
5. Porciano



6. Arno, il fiume reale
7. Porciano, il castello



8. Porciano, particolare
9. Porciano, retro



10. Porciano, facciata
11. Porciano, altro lato



12. Porciano, apertura
13. Porciano, veduta



14. Romena, castello
15. Romena, torre



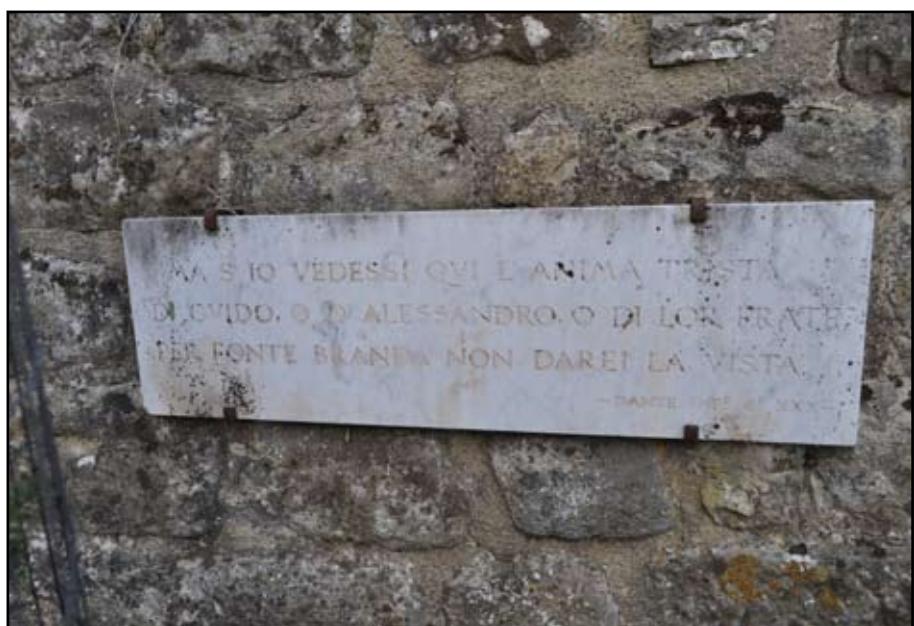
16. Romena, altra torre del castello con ponte levatoio
17. Romena, piazza d'armi



18. Romena, una delle torri
19. Romena, veduta del castello



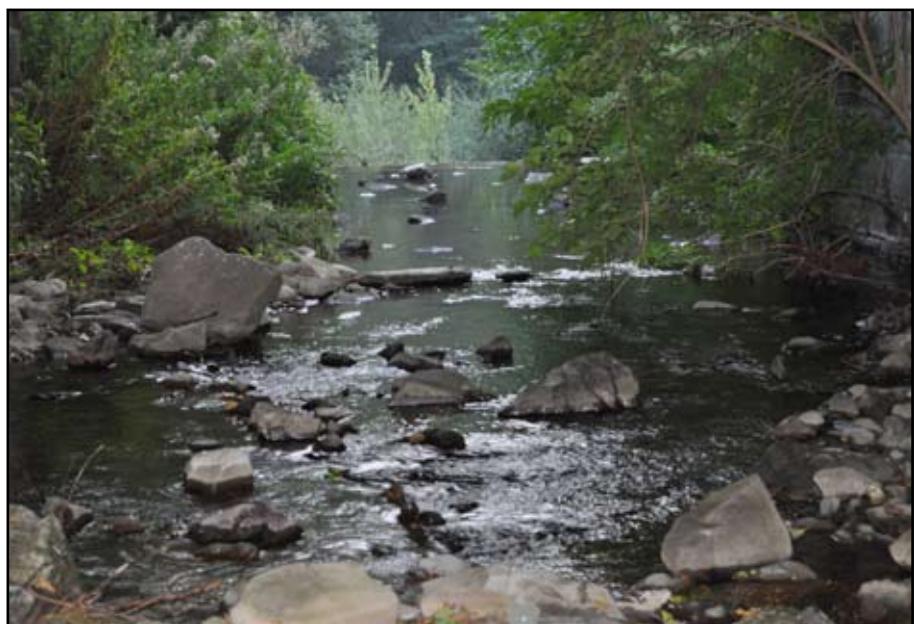
20. Romena, ponte levatoio
21. Romena, veduta con due torri



22. Romena, veduta sulla valle
23. Romena, Fonte Branda, Lapide con versi danteschi



24. Romena, Fonte Branda
25. Arno, ruscelletti, particolare



26. Arno, ruscelletti
27. Arno, un tratto del corso del fiume



28. Pratovecchio, torre



29. Pratovecchio, antiche mura Monastero Camaldoiese, lato lungo l'Arno



30. Pratovecchio, Monastero Camaldoiese



31. Pratovecchio, Stemma Camaldoiese
32. Pratovecchio, Sala Alambicco, armadio con ampolle



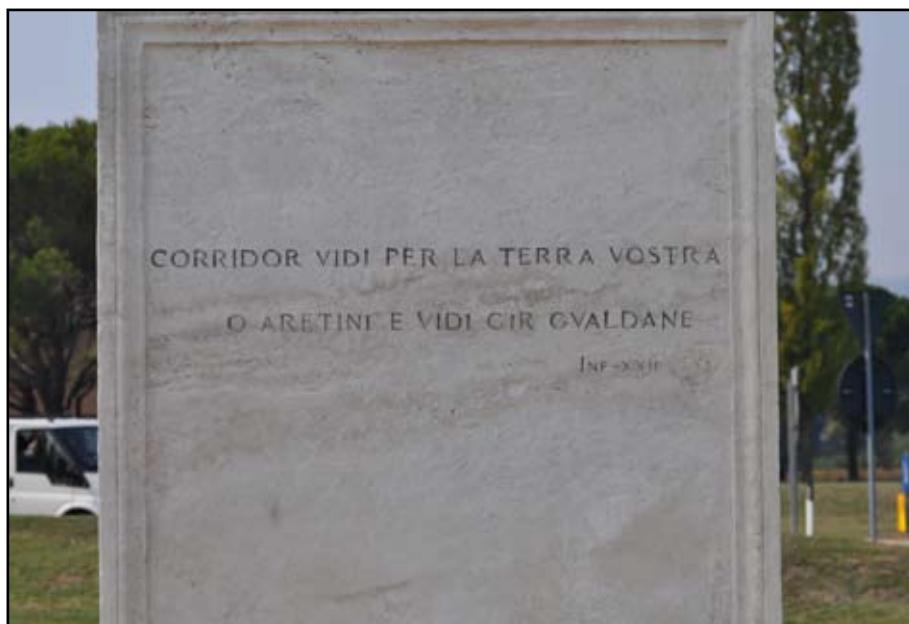
33. Pratovecchio, Sala Alambicco, antichi armadi, particolare



34. Pratovecchio, Alambicco (Monastero Camaldoiese)



35. Pratovecchio, particolare della Sala attigua all'Alambicco
36. Pratovecchio, Sala attigua all'Alambicco



37. Campaldino, base della colonna commemorativa
38. Campaldino, base della colonna, particolare



39. Campaldino, secondo lato del particolare alto della colonna
40. Campaldino, colonna, particolare della base



41. Campaldino, particolare della colonna
42. Archiano, particolare



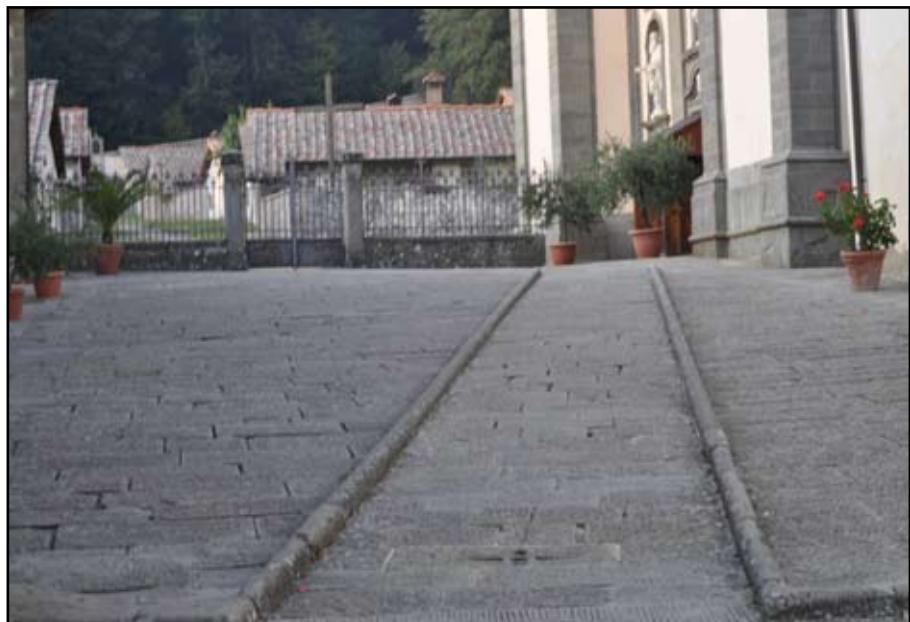
43. Firenze, Chiostro dei morti, SS. Annunziata
44. Firenze, Chiostro dei morti, SS. Annunziata, Cenotafio
di Guillaume de Durfort



45. Eremo di Camaldoli
46. Eremo, porta d'ingresso



47. Eremo, particolare della facciata
48. Eremo, ingresso



49. Eremo, le celle
50. Eremo, cortile interno, particolare

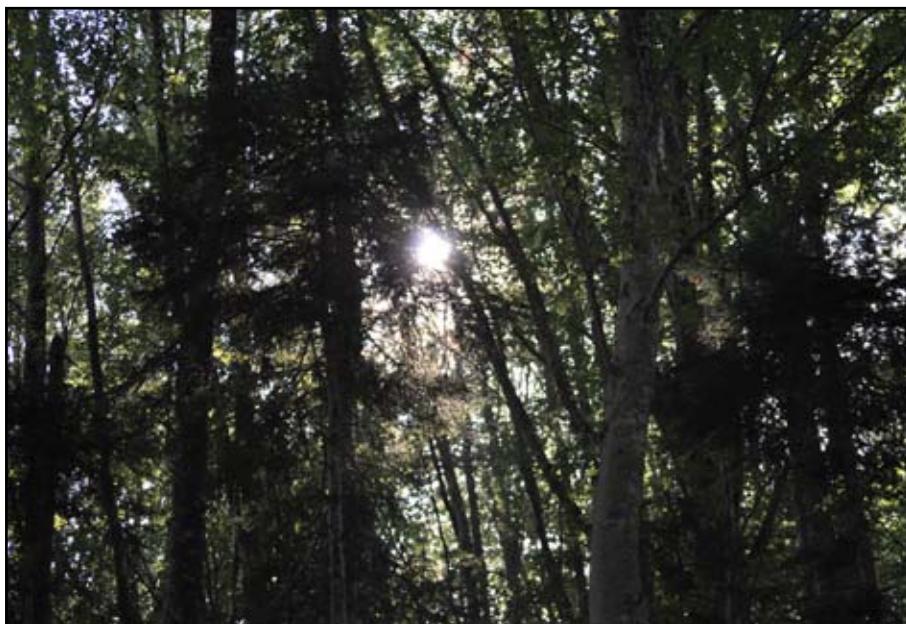


51. Eremo, cella di San Romualdo

52. Eremo, letto del Santo



53. Eremo, Altare della cella
54. Eremo, esterno



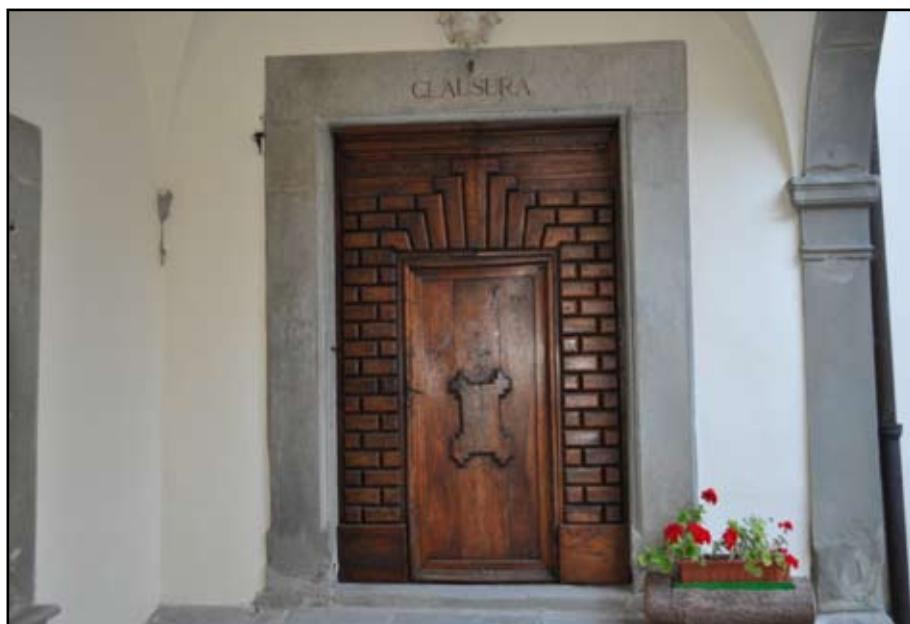
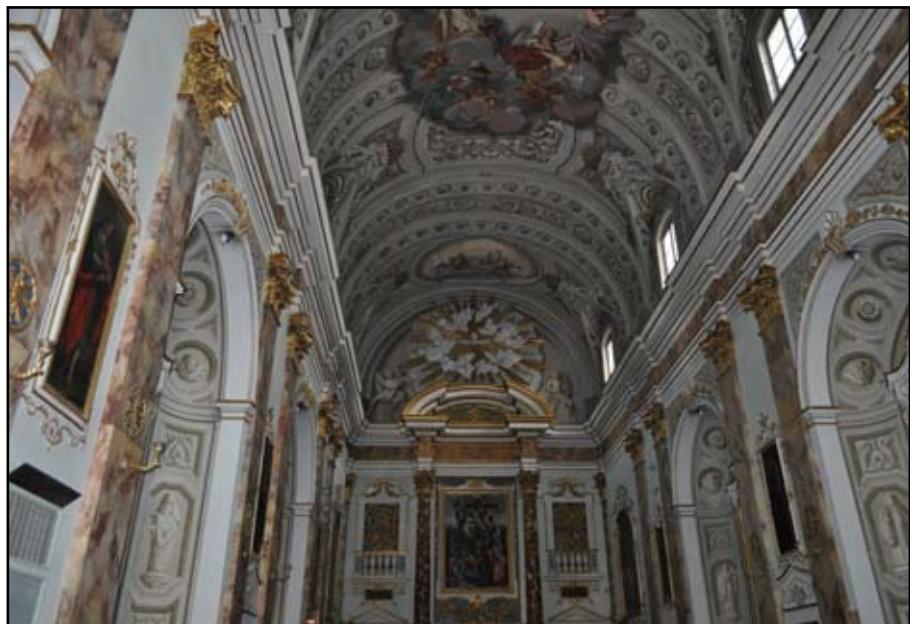
55. Foreste Casentinesi, particolare
56. Foreste Casentinesi, percorso



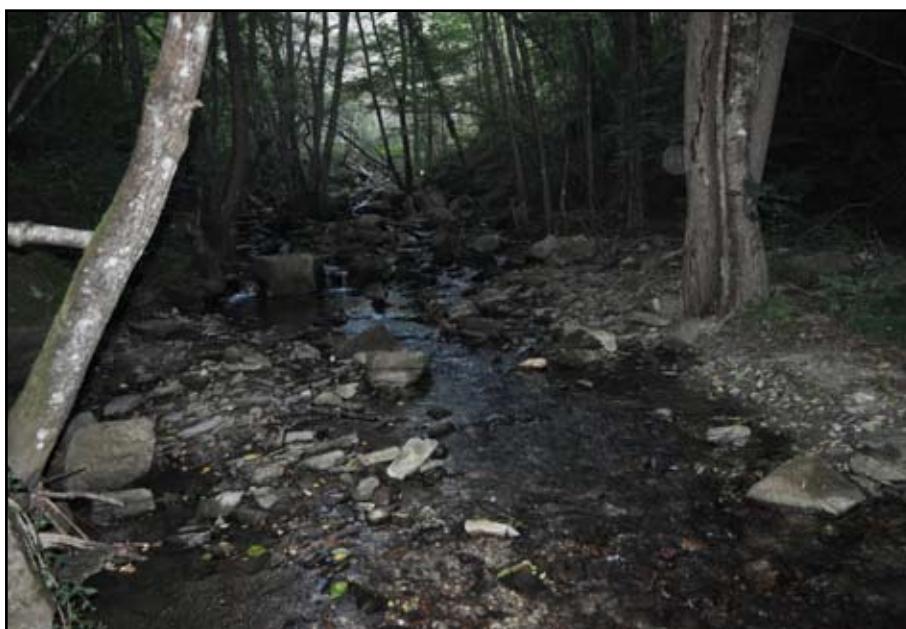
57. Camaldoli
58. Camaldoli, fonte



59. Camaldoli, ingresso della chiesa
60. Camaldoli, cortile interno



61. Camaldoli, chiesa, interno
62. Camaldoli, antica porta della Clausura



63. Camaldoli, rivo d'acqua
64. L'alto corso dell'Arno



65. L'Arno in alto Casentino
66. Poppi, castello



67. Poppi, facciata del castello
68. Poppi, busto di Dante



69. Poppi, castello, particolare della facciata
70. Poppi, veduta del castello



71. Poppi, castello, veduta d'insieme esterna
72. Poppi, castello, altra veduta esterna



73. Poppi, la torre del castello
74. Poppi, castello, facciata, particolare



75. Poppi, castello, cortile interno
76. Poppi, finestra del castello, interno



77. Poppi, interno castello, volte affrescate dell'interno
78. Poppi, castello, interno



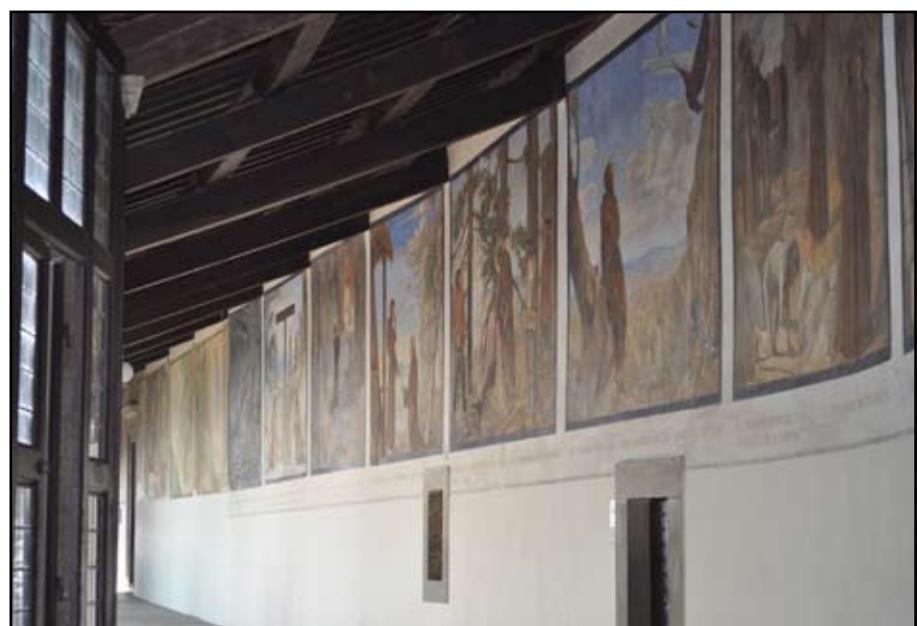
79. Poppi, particolare del castello, interno
80. Poppi, castello, scalone interno



81. Poppi, castello, particolare dello scalone con colonne
82. Poppi, Sala del castello



83. Poppi, castello, veduta interna
84. La Verna



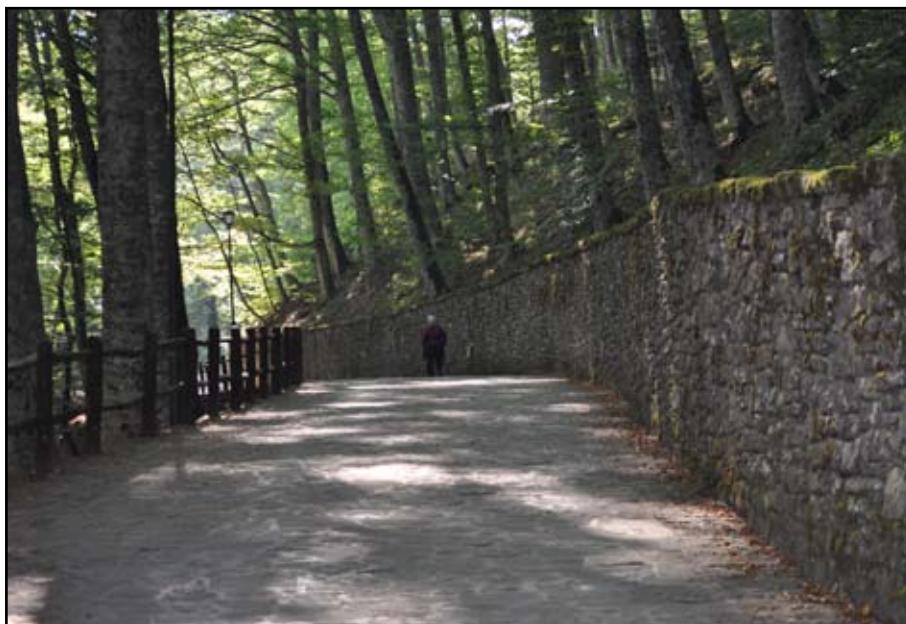
85. La Verna, il Crudo Sasso
86. La Verna, corridoio affrescato che conduce alla cappella delle stimmate



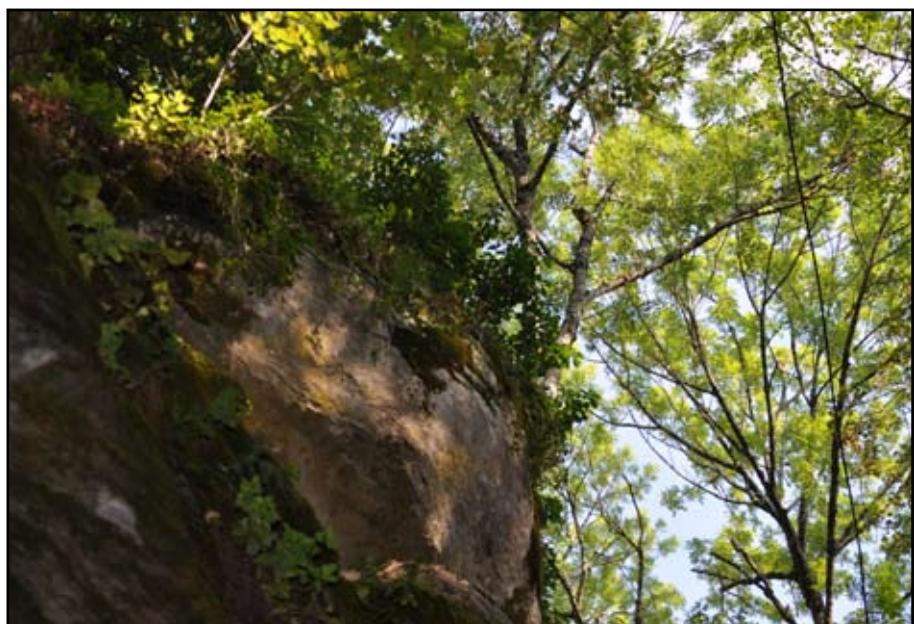
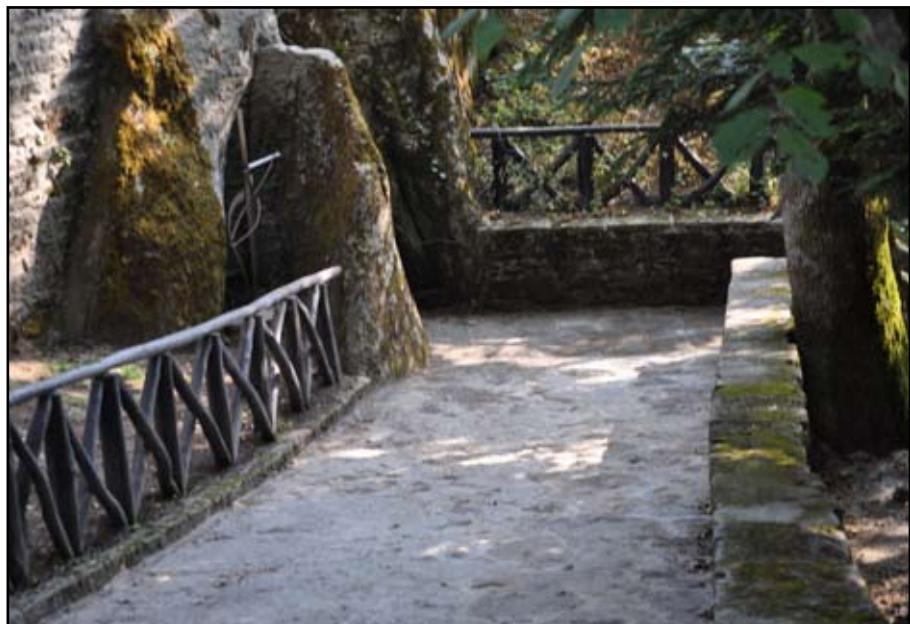
87. La Verna, corridoio, lato esterno
88. La Verna, esterno, particolare con volte



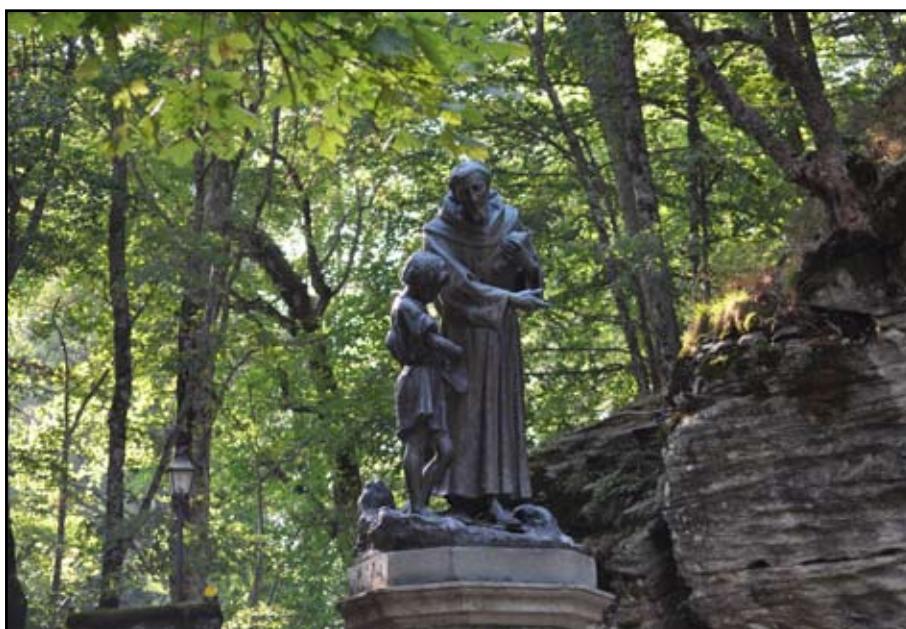
89. La Verna, Croce lignea che guarda la vallata
90. La Verna, Santuario



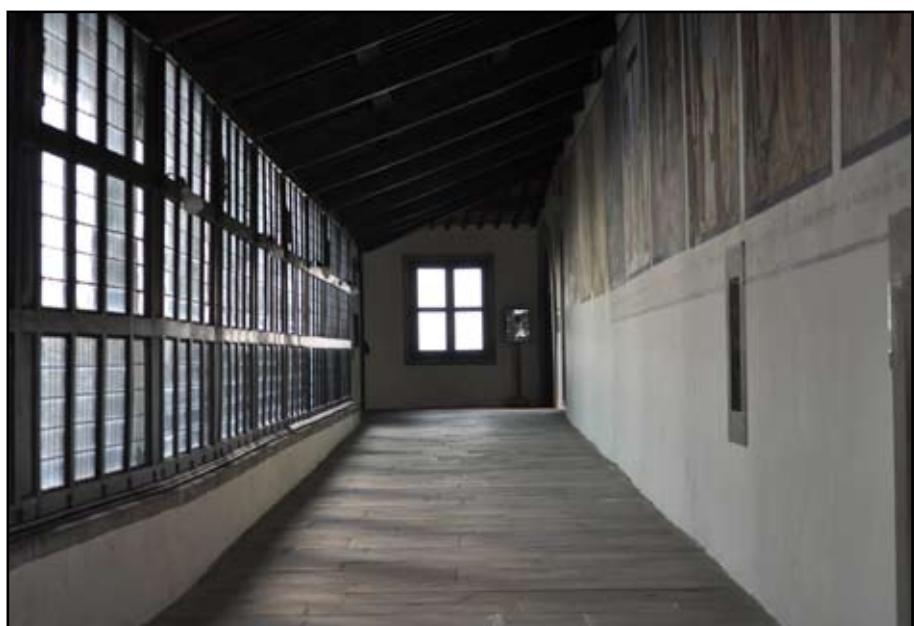
91. La Verna, viale del Santuario
92. La Verna, via interna del Santuario



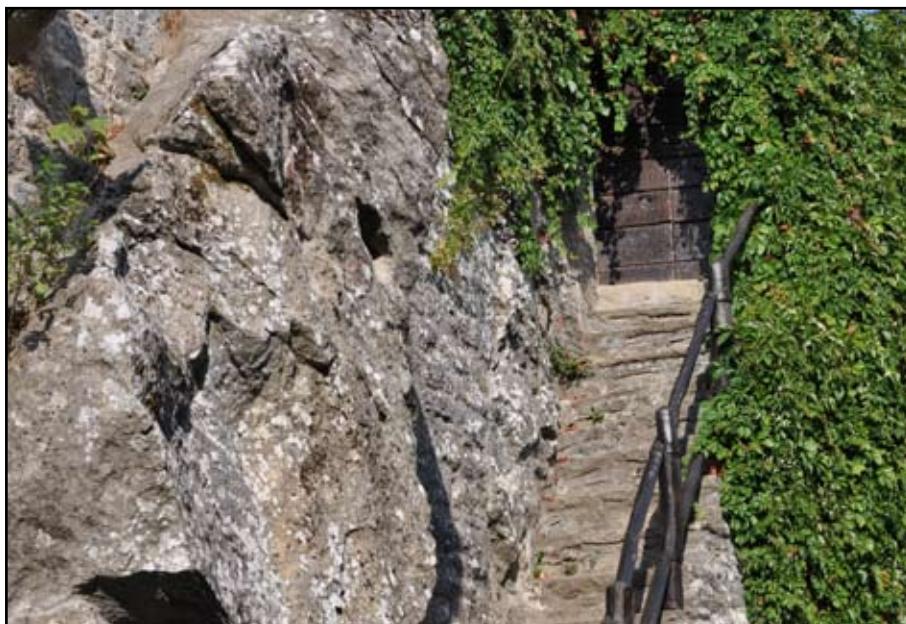
93. La Verna, verso il 'crudo sasso'
94. La Verna, vegetazione intorno al Santuario



95. La Verna, veduta scale esterne
96. La Verna, statua di San Francesco



97. La Verna, statua di San Francesco, particolare
98. La Verna, veduta del corridoio



99. La Verna, scalinata esterna
100. La Verna, refettorio del pellegrino



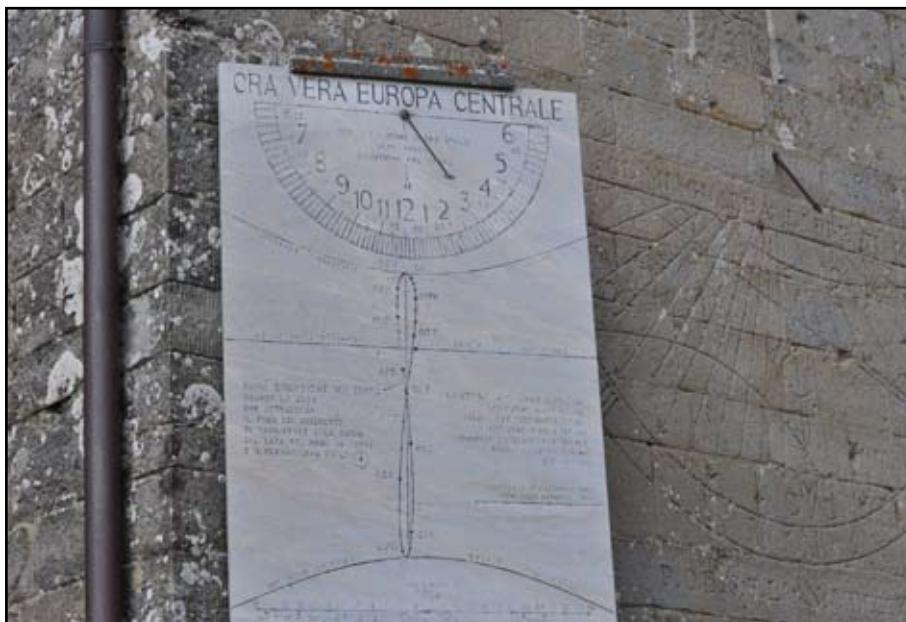
101. La Verna, pozzo del piazzale
102. La Verna, particolare con campanile



103. La Verna, particolare, scale esterne
104. La Verna, lapide



105. La Verna, deposizione, robbiana
106. La Verna, angolo del Santuario



107. La Verna, antico orologio solare
108. La Verna, campanile

Bibliografia di riferimento

Il presente lavoro, per tutte le fonti bibliografiche esplicite ed implicite, rinvia a quanto citato nei volumi indicati di seguito e a cui si rimanda per ogni approfondimento circa le fonti e gli studi.

Studi

M. Orlandi, *Una valle dantesca. Il Casentino nella vita e nelle opere di Dante Alighieri*, Scandicci (Fi), Anscarichae Domus, 2002.

M. Orlandi, *Un uomo in cammino. Breve viaggio nella vita e nelle opere di Dante Alighieri*, Scramasax, Firenze, 2004.

M. Orlandi, *Wine in Dante as Metaphor for Life*, The World of Fine Wine, Issue 29, London, 2010.

Testi

D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994.

E. Perodi, *Le novelle della nonna*, Aprilia, Salani, 1970.

F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di A. Lanza, Firenze, Sansoni, 1990.

Le foto sono di Gian Paolo Orlandi



Mariagrazia Orlandi

Dello stesso autore

La nuova cultura del giusto processo nella ricerca della verità

Aspetti giuridici, sociolinguistici e di comunicazione,

Giuffrè, Milano, 2007. Con prefazione dell'ex comandante del RIS di Parma, Gen. L. Garofano e introduzione del presidente della Camera Penale di Como e Lecco, Avv. R. Papa.

Costruire la terra

Avventure di vita – Giorgio La Pira—Léopold Sédar Senghor, Città Ideale, Firenze, 2005. Il volume ha ottenuto il premio speciale del Premio Internazionale Atheste di Este (Pd) e il premio speciale del Premio Europa di Lugano.

Wine in Dante as Metaphor for Life, The World of Fine Wine, Issue 29, London, 2010.

Un uomo in cammino

Breve viaggio nella vita e nelle opere di Dante Alighieri,

Scramasax, Firenze, 2004. Il volume è stato premiato a Sestri Levante al Premio Marengo “Maestrale San Marco”.

Ricamare la vita

Storie di donne tra Ottocento e Novecento, Purple Edizioni, Firenze, 2012.

Il vino in Dante metafora di vita.

Itinerario eno-dantesco dall'Inferno al Paradiso, Purple Edizioni, Firenze, 2012.

Una valle dantesca

Il Casentino nella vita e nelle opere di Dante Alighieri,

Anscarichae Domus, Firenze, 2002. Il volume ha ricevuto il Fiorino d'argento al Premio Firenze-Europa "Mario Conti", in Palazzo Vecchio, Firenze.

Barolo: a love story, The World of Fine Wine, Issue 33, London, 2011.

Happy cooking. Ricordi ricette incontri, Edizione rivista e aggiornata con due note nuove, Ed. Solleone, 2011. Ebook.

Happy cooking

Ricordi Ricette Incontri,

Città Ideale, Firenze, 2005.

